

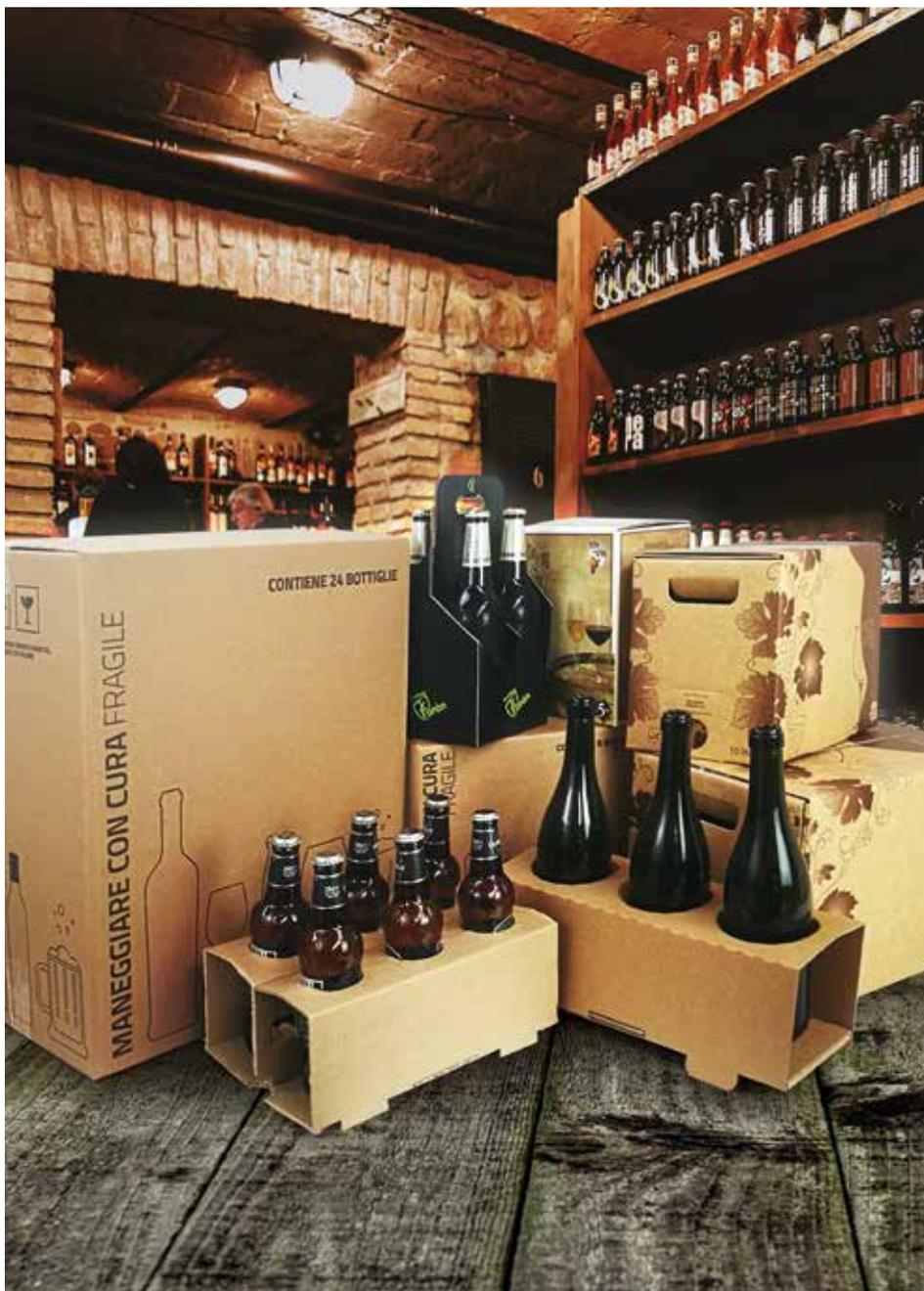
LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Estate 2021
Copia gratuita



32





A seguito della buona accettazione delle prime "scatole per spedizione in sicurezza", abbiamo ampliato la gamma e le abbiamo testate con il nostro crash test: IL LANCIO! Rito che per noi è divenuto un must ed è l'UNICO MODO per testare la robustezza delle nostre confezioni.

Ora potete spedire anche 6, 12, 24 bottiglie da 0,33 a 0,50 l di vino, birra, olio, succhi di frutta in totale sicurezza.

Si affiancano alle ormai collaudate scatole da 3 e 6 bottiglie da 0,66 - 0.75 e 11 già presenti nel nostro shop on line.

www.scatolificioudinese.it



Lorenzo Duca

Nato nel 1976 a Udine dove ha conseguito il diploma di Grafico Pubblicitario presso l'Istituto Statale d'Arte Sello.

Nel settore grafico da 24 anni è sempre stato attratto da stimoli creativi esprimendosi nel teatro, nelle percussioni, nella batteria, nella fotografia, nella ripresa video e nel montaggio video in tutti i suoi aspetti. Adora tutte le novità tecnologiche audio video e informatiche. Disegna e inventa con la tavoletta grafica a computer, crea illustrazioni tra cui la copertina de "Lo Scatolino" di questo numero. Attualmente impiegato del reparto tecnico dello Scatolificio Udinese, sta partecipando al progetto "igab sostiene la creatività" contribuendo alla ideazione dei prodotti proposti dal gruppo "I creativi dello Scatolificio Udinese".

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• III TRIMESTRE: SETTEMBRE - AUTUNNO

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

La distribuzione de **LO SCATOLINO** nella versione cartacea è per il momento sospesa.

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Presidente comitato direttivo: Andrea Biban
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Questa rivista è stata stampata su carta



Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

PER PANIGAI

Umberto Valentinis

Gioiella Ovio Rambaldo, in memoriam.

La prima volta vi sono giunto quasi per caso, in una di quelle giornate di primavera in cui ville gentilizie e castelli aprono le porte ai visitatori. Ma pur immerso nel brulichio degli occasionali transumanti, pur obbligato a muovere i passi al ritmo imposto dal gruppo, sostando e ascoltando, mentre lo sguardo vagava, attratto da quanto vedeva, ma ancor più da quello che intravedeva e immaginava, la magia del luogo stava agendo: insinuandosi sommessamente nell'attenzione del visitatore, pronta ad assecondarne le segrete promesse. Ogni vera conoscenza forse altro non è se non reminiscenza; e si ama davvero soltanto ciò che si riconosce e dal quale si viene riconosciuti.

Così è stato per Panigai. E quel luogo remoto della Bassa, ai margini del Friuli, laddove i suoi confini si intersecano con quelli del Veneto e la sua parlata si stempera, seguendo il vagare delle acque serpeggianti che gli fanno da confine, è diventato un luogo dell'anima, per il foresto dell'Alta.

Non saprei dire quale sia la stagione più propizia allo spirito del luogo. Non amo l'estate piena: le altre, hanno ognuna i loro incanti, e ognuno si accorda all'una o all'altra delle anime manifeste o segrete di Panigai. Vi sono ritornato in un giorno di Marzo di una primavera agli inizi, ancora acerba, forse soltanto presagita, per un incerto colore nell'aria ancora invernale. Scendendo da settentrione, di là dai colli morenici inariditi dal secco, superate le steppe dei riordini, sulla magra coltre alluvionale si intersecano strade vecchie e nuove; si moltiplicano e si svuotano i capannoni. Nella campagna



polverosa l'acqua sembrava scomparsa. Anche sotto i ponti che lo attraversano, l'acqua del Tagliamento vagava sperduta nel grigiore del letto sterminato, o ristagnava in lame esigue di acqua stanca.

Ma poco oltre, la terra riacquistava gli umori perduti: l'acqua che sembrava prosciugata ripullulava ora in mille rivi da sotto le grave: acqua di risorgiva, limpida e fredda che riprende a vagare per la pianura. Lungo le loro sponde sinuose li accompagnano salici e ontani, pioppi e platani ramosi. E siepi che tra poco verdeggeranno tra il candore dei bassi pruneti, separano prati e seminati. Sulle zolle rossastre, in bilico sulle loro lunghe zampe

Foto Bruno Beltramini

passano lenti e candidi gli aironi. Gli orizzonti si aprono, ma non sulla desolazione geometrica dei riordini, o sulla monotonia utilitaria dei pioppeti. Qualche rado boschetto ricorda antiche selve scomparse. Propaggini forse di quella mitica Selva Lupanica che dalla costa sabbiosa e dagli acquitrini litoranei tra le foci dell'Isonzo e della Livenza, si inoltrava verso l'interno, frapponendosi tra il mare e la pianura. L'avranno sfiorata i cavalli degli Avari, degli Unni, degli Ungheri; le orde fameliche degli Ottomani - "I Turcs tal Friùl" - tra un guado e un altro guado...

Gli abitati si fanno più radi, si raccolgono intorno alla cuspide dei campanili, al cotto rosato dei muri, che il sole crescente verso il solstizio rende tiepidi al tatto, nelle sere fresche, in attesa dell'ultimo volo dei rondoni. Lungo i muri di ciottoli che chiudono i sagrati delle chiese rustiche le primule sono sfiorite, ma fioriscono le viole scure; la ruggine cola dalle inferriate lungo le pieghe della tonaca di San Cristoforo, che stinge sul bianco dell'intonaco. Intorno si ricompono un paesaggio dalle cadenze antiche: i segni della geologia, quelli del tempo umano; gli spiriti dell'acqua, della terra dell'aria, hanno stabilito alleanze profonde e inconsapevoli, costruendo nel tempo, attraverso lente e incessanti metamorfosi, equilibri mirabili e fragili; li osserva il visitatore attardato, con sgomenta nostalgia. Si avverte, nei tratti del paesaggio quella morbidezza di umori, intima e segreta, che incanta nei dipinti di Cima da Conegliano, del Giambellino: nell'aria che rabbrivisce sui campi segnati dalle trame dei salici, sui gelsi capitozzati delle prode, lungo i viottoli; sui tralci delle viti potate, che gemono. Sono diversi, ora, anche i cieli: piccole nuvole chiare li trascorrono, che vanno disfacciandosi verso ponente. E diversa è la stessa natura delle acque. Queste, non nascono dai monti lontani che segnano l'estremo orizzonte settentrionale, biancheggiando nella leggera foschia. Non sono uscite da oscure bocche di ghiacciaio, al tempo immemorabile del disgelo, disseminando sul piano, nel lungo vagabondare rapinoso, immense masse di detriti. Queste sono acque di risorgiva, che non gelano; che scorrono limpidissime e calme sui loro fondi disseminati di ciottoli bianchi, di rado turbate; muovendo le verdi



Foto Bruno Beltramini

capigliature sinuose delle erbe. Il mare non è lontano. Si potrebbe illudersi di avvertirne il baluginio all'orizzonte, al di là delle ultime siepi, al cedere dei baluardi degli estremi boschetti. E se non il suo scintillio, almeno il suo sentore amarognolo e salato, se il vento lo sospinge dalla marina fin quassù, a mescolarsi col dolce dell'acqua vagante. Non è poi così lontana di qui Fratta: al suo Carlino potremmo chiedere di condurci, di fosso in canale, di boscaglia in boscaglia e di dosso in duna, fino al suo bastione di Attila, al limitare del mondo...

L'ultimo tratto di strada attraversa una campagna aperta e vuota e si conclude in curva, lambendo caseggiati in abbandono e la Chiesa padronale, isolata dentro il piccolo recinto del suo sagrato, gremito di tombe gentilizie. In fondo uno slargo si arresta davanti al muro di cinta del parco e al cancello che vi immette. Dietro, i grandi alberi, ancora nudi. Non c'è anima viva. È tutta qui Panigai.

E per accorgersi della configurazione del luogo e del suo rapporto speciale con l'acqua, che l'ha generato, bisogna varcare la soglia della casa e affacciarsi dal portego da basso, o dalla loggia di sopra, sull'ansa del Sile (il Siletto delle mappe antiche): scorre più in basso, ai piedi di una scarpata e circonda per un tratto la dimora, nata ai margini del terrazzo accumulato dalle sue alluvioni. L'acqua limpida e calma cinge ora il luogo alle spalle, e il giardino scende a lambirla con i suoi alberi antichi, ma ai tempi del Castello e dei suoi primi Signori il fiume era un limite e un baluardo, al quale in quei tempi remoti si saranno aggiunti, dalla parte della pianura ora deserta, una fossa e poi acquitrini e selve. Del Castello delle origini, quasi nulla è sopravvissuto: forse solo un corpo di fabbrica più basso e più rustico, là dove si arenano le ammorsature della fabbrica nuova, incompiuta, con le sue sobrie eleganze

veneziane. Se si esclude la Torate degli Sbrojavacca, nulla sopravvive dei castelli disseminati tra gli acquitrini e le selve dalla fiera e riottosa progenie di ministeriali della Bassa: scomparsi quasi senza lasciare tracce Frattina e Fratta e Prodolone: non più di qualche “dissegno” catastale, conservato in fondo a qualche archivio. Ma dentro, sui muri di una delle sale, la sagoma dell’antico castello, circondato dalla fossa, con “caneve, folladore, cortivi, orticelli, serade, tezze”; e il ponte “che una volta esisteva” e la strada “che tende al passo”, dalle pallide campiture acquerellate di una mappa antica emerge nel groviglio multicolore dei sedimi e dei confini consignorali, con la sua aura fatalmente “frattesca”. Tracce ora solo a stento riconoscibili di una terra rimasta tenacemente feudale, fin quasi alle soglie della età moderna. Di cui i Luogotenenti Veneti della Patria deprecavano spesso, ma inutilmente, la persistenza, nelle loro Relazioni al Serenissimo. Che anche il Goldoni ricorda nelle sue Memorie come una anomalia, un curioso anacronismo... Siamo entrati, ora, e ci aggiriamo per le sale deserte della casa. La sua Signora più anziana l’ha abbandonata da non molto. Sorride, giovane in compagnia di parenti e amici, in piedi su un battello sul Sile, da una vecchia fotografia, tra le tante disseminate. (Lo risalivano remando, e più agevolmente lo ridiscendevano a filo di corrente, e con qualche tonfo nell’acqua, voluto o accidentale, racconta la nostra ospite, per merende e riunioni nelle ville riparate tra le sue sponde). E ci sono i padri e i nonni; e la nonna, a cavallo, ultima dei Panigai del suo ramo, e il suo sposo, alto, elegante; e il Conte sordo, con la moglie giovane dal volto malinconico, con un bambino



in braccio. Nell’angolo di una sala c’è una ingombrante gabbia per uccelli, mirabolante per la complessità della sua struttura quasi moresca, concepita e costruita dal Conte suddetto; ma non è sicuro che abbia ospitato un solo volatile, commenta la sorella più giovane della Signora, che ci accompagna. Rameggiano dalle pareti gli alberi genealogici e i nomi di tutta la nobiltà feudale della Bassa e dell’Alta intrecciano metalli, smalti, pezze e cimieri sugli scudi: sopra l’argento, il nero e il rosso della scacchiera, le esili spighe di panico degli antichi Signori. Le memorie impregnano la grande casa silenziosa. Accumulano i loro sedimenti di sala in sala, mentre le macchie

Foto Bruno Beltramini

di umido salgono dai pavimenti di terrazzo a lambire sulle pareti le figure affrescate, che prendono a sfarinarsi. Ma da sotto una specchiera rimossa di recente, su una parete della sala da pranzo è riemersa, chissà da quando occultata, una barchetta dipinta, forse non dissimile da quella della fotografia. La luce del pomeriggio entra discreta dalle finestre, dalla parte del giardino o dalla parte del fiume, senza turbare l’ombra che si sta addensando negli angoli. Tra non molto, quando sarà scesa la notte, riprenderanno a scricchiolare i vecchi legni sotto la politura secolare delle patine; a gemere nei solai

il legno delle vetuste travature. Se si guarda fuori, attraverso la superficie non uniforme dei vetri, tra le esili intelaiature degli infissi, la trama dei grandi alberi e del cielo ci vengono restituite appena deformate, così da deporsi sui nostri occhi e sugli specchi appannati delle pareti, come immagini un poco sfuocate, per un sortilegio del tempo, che qui dentro è sovrano, e ci tiene per intero in sua balia. Su niente di quanto si vede, il presente esercita il suo dominio. Si è ritratto, sgominato senza sforzo dalla mite resistenza del passato. Così ogni cosa: ogni mobile addossato ai muri ancora freddi, ogni divano, ogni seggiola nobilmente arcuata sulle sue gambe, ogni suppellettile che riposi sui tavoli, sulle mensole, ogni lampadario appeso, parlano della casa: di questa casa, e della vita di chi l'ha abitata, vi è nato, vi è vissuto e l'ha abbandonata, alla sua ora, dopo averla amata.

Si passa di sala in sala, di stanza in stanza, mentre la voce si abbassa, se non siamo soli, e ad ogni soglia varcata ci sorprendiamo a volgerci indietro, come se alle nostre spalle sopravvenisse qualcuno, e ci accompagnasse per un breve tratto l'eco di voci, il rumore di sedie smosse, o l'acciottolio di stoviglie da tavole appena sparecchiate. Come se dal fondo delle specchiere, passando, accanto alla nostra altre effigi affiorassero, per scomparire subito dopo. È il nostro procedere contemporaneamente un ascolto che si impregna di sguardi e un guardare che accoglie nel suo alveo molte voci.

Saliamo i gradini della grande scala mentre dalle finestre entra la luce calante del pomeriggio e si intravede l'acqua del Sile in basso, e la campagna oltre le siepi. Sull'ultimo pianerottolo



un grande armadio rivela, ad aprirne le ante, una straordinaria raccolta di abiti e di accessori di ogni foggia ed età: molti tagliati e cuciti in casa, e ricamati e agghindati, o lavorati ai ferri. Ancora una volta l'incanto che si sprigiona dai materiali, dalle forme, dai colori nasce da un potere di seduzione insieme domestico e insinuante. Che resuscita modi di vita in armonia con tutti gli altri, già sfiorati: con ogni altro oggetto già osservato, senza che nulla di posticcio, di esibito, di stonato intervenga a turbare il mirabile equilibrio che regge e governa la grande casa. Che continua a esercitare sommessamente la sua seduzione, anche nei vecchi giocattoli disseminati sul

Foto Bruno Beltramini

pavimento nel terrazzo della loggia che attraversa la casa al primo piano: nella culla avvolta di veli bianchi nell'angolo di una camera, accanto ai letti ricoperti di antichi copriletti. Sarà stato bello prendervi sonno, accompagnati dallo stormire delle fronde, di fuori; o dal fruscio della pioggia; forse dal verso intermittente e vellutato delle civette, amiche delle vecchie dimore, o nelle notti di scirocco, dal singulto dell'assiuolo: il chiù, che annuncia i temporali.

Discendiamo, e attraversiamo le stanze di prima. Ora l'ombra è più fonda. Sulle pareti le antiche mappe appese

sembrano fondersi con le irregolarità degli intonaci. Ma si vorrebbe sostare ancora, prima che il buio li riassorba, davanti agli strumenti scientifici usati in Brasile da Pre' Bortolo, l'avventuroso matematico, cartografo del Re del Portogallo. Sfogliare le pagine di qualcuno dei tanti fascicoli, dei volumi di ruvida carta grigia che si accumulano sulle librerie: inoltrarsi per un breve tratto lungo i labirinti delle scritture antiche, seguendo il passo del tempo. Dal suo fondo scuro un Papa leva la sua mano benedicente nel silenzio della penombra sui visitatori che chinano un poco la testa, in atto di devozione. Nella vasta cucina brillano i rami e gli ottoni; una seggiolina rustica sembra attendere l'oca da intrappolare per ingozzarla, che la trasforma in strumento di domestica tortura. La nostra ospite ci parla di furti, di furgoni in attesa al limitare del giardino, che di notte ripartivano carichi di refurtiva. Molto non è stato recuperato, e su alcune pareti resta solo l'impronta dei dipinti trafugati. Ma questa casa, seppure depredata, non sembra impoverita dai furti: tutto quello che si vede sembra nato con la casa, e abitarla da sempre, e sono così intensi i legami che si intessono tra gli oggetti e le memorie, che il visitatore amoroso, seppure occasionale, non avverte le mancanze e non soffre per quello che non c'è più. Usciamo dalla stanza col focolare, tanto amata dalla Signora da poco scomparsa. Il fuoco è acceso e tutto la ricorda. Sono molti e discreti i segni lasciati dal suo talento artistico, sulle pareti di alcune stanze, sul vetro di alcune fragili suppellettili. Potrebbero sembrare imitazioni dell'antico, un poco dissonanti, ma lo spirito della casa le ha impregnate di sé e fanno ormai



un tutt'uno con il resto.

Fuori è calata la sera. Il giardino è ancora spoglio, ma lungo i rami dei rosai rampicanti i boccioli delle Banksiae si preparano a fiorire. Lungo la scarpata che scende al Sile, bisognerà aspettare fino ad estate inoltrata il tripudio delle Begonie. Non entreremo nella chiesetta: sotto la lastra tombale di marmo nero le ceneri degli antichi Signori si saranno disfatte da tempo, ma continuano a vegliarne il silenzio i Santi bellunelleschi, riemersi dopo il terremoto da sotto l'intonaco che li occultava, preservandoli. Un incongruo baluardo di cemento circonda ora il muro antico del sagrato, e altro cemento ingabbia la fonte sulla piazz-

Foto Bruno Beltramini

zetta. Sono quasi le sole tracce lasciate dal presente, e portano entrambe il segno della rozzezza, immemore, incapace di rispetto. Duole ricordare che la Signora che ha tanto amato questo luogo e la sua casa, avesse cercato di evitare lo scempio, senza riuscirvi. Duole allontanarsi da Panigai con l'ombra di questa amarezza. Ma la campagna intorno sfuma tra gli umori leggeri che salgono con l'umidità della sera dai fossi, dai prati che incominciano a rinverdire. In cielo già si inaragenta uno spicchio di luna crescente.

DAGLI ARMELLINI AI BUGIARDINI

Enos Costantini

Armelins

Come ti presenti al supermarket le *sliding doors* si spalancano con osceno zelo da meretrici bunga bunga. E sono subito i colori della frutta. Non granché come colori, in effetti non son quelli di un mercato popolare dei paesi detti in via di sviluppo, quelli che noi abbiamo sottosviluppato. Vedo albicocche e mi viene gola di albicocche. In uno squallidissimo e trasparente contenitore di plastica, avvolto in una carta ancor più trasparente che carta non è essendo figlia non di alberi attuali, ma di vegetali morti milioni e milioni di anni fa. Ciononostante, *nevertheless, po ben*, ho gola di albicocche e il logo sull'unica parte non trasparente della confezione, quella parte detta etichetta, il logo dicevo è tricolore, quello che garrisce al vento, il bel colore mazziniano, viva Verdi, Garibaldi (però aveva la camicia rossa, chissà perché), il Risorgimento, il bel sole d'Italia e il nome della ditta richiama direttamente tanto la Natura quanto l'Italia. Mi sento tranquillizzato e autorizzato all'acquisto, malgrado la componente petroliera della trasparente confezione. Viva l'Italia, innanzitutto.

Bon, arrivo a casa e mi accingo all'assaggio dell'agognata frutta che in friulano porta il nome di *armelins*, bel nome devo dire.

Strappo la carta che viene dal petrolio e prima di buttarla nell'indifferenziato perché non credo sia roba riciclabile do ancora una occhiata alla accattivante etichetta.

La varietà di albicocca, la 'cultivar' in gergo agronomico, si chiama *Mikado*. Sacrabolt, con tutte le varietà storiche di albicocche che abbiamo in Italia, viva Verdi, il bel sole, ecc., *Mikado* è l'appellativo dato agli imperatori

del Giappone, le albicocche non sono originarie di quella contrada, il loro nome scientifico parla chiaro: *Prunus armeniaca*. Vengono dall'Armenia che una volta era ben più grande di quella attuale, ex repubblica sovietica vaso di coccio fra vasi di ferro.

Il web, pettegolo, mi dice che il costituente della varietà è spagnolo, una ditta spagnola, ma non telefono fino in Murcia per la curiosità, tutta linguistica e culturale, di sapere perché quelli della Spagna, olè, *a las cinco de la tarde, picadores e banderilleros* abbiano dato un nome imperiale giapponese a una cultivar di armellini.

I quali armellini (traduzione italiana di *armelins* che è più bella di 'albicocche'), proseguo nella lettura dell'etichetta bianca rossa e verde, sono prodotti in Spagna (prima categoria, calibro 40/50 mm) e confezionati, cioè suppongo messi nella confezione petroliera, in Italia provincia di FC (non so dove sia, con queste province nuove non ci capisco più niente, so solo che in Friuli non abbiamo più province, mentre giù per l'Italia è pieno e continuano a farne).

– Suvvia – mi sento dire – non menare tanto il can per l'aia e *il mus pe glace e la magne pe campagne* –, tira una conclusione a questa predica.

Presto detto: le albicocche presentatesi da *entraîneuses* ammiccanti dopo le *sliding doors* del supermarket facevano schifo, *riviel*. Al limite della commestibilità, tanto al limite che le ho lasciate lì fin che hanno fatto la muffa e poi sono finite nella *poubelle*.

La predica è finita, ma non vi dico andate in pace, che dopo ogni predica viene una morale.

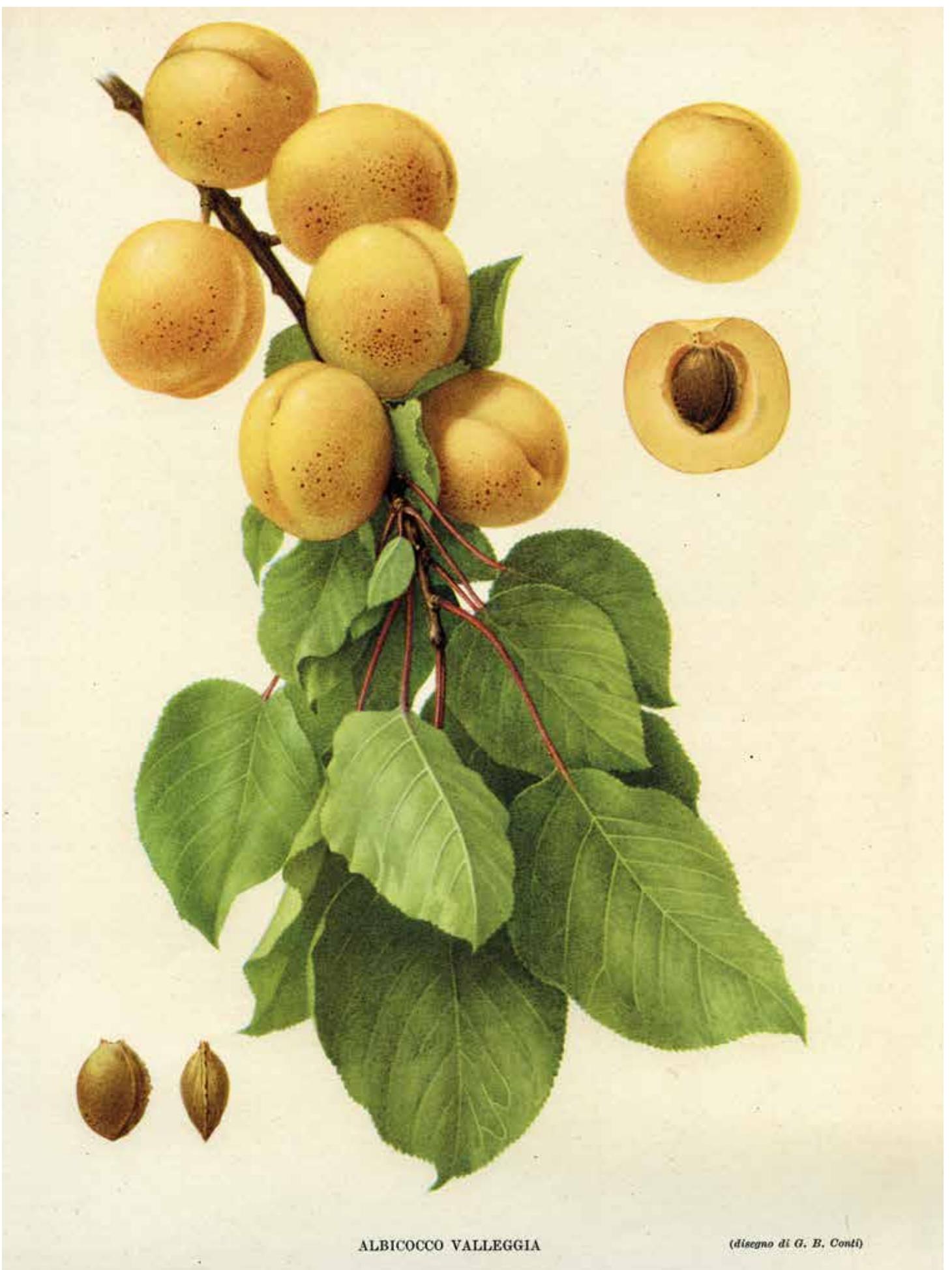
Le albicocche *Mikado* che vengon dalla Spagna col gusto che non ci guadagna

si sono presentate precocemente sul mercato. In questo caso il 'mercato' non è quello che gli economisti sempre nominano come divinità inaccessibile ("bisogna vedere che cosa faranno i mercati" essendo il loro mantra radiofonico): come un tempo si diceva "siamo nella mani di Dio". No, il nostro mercato, il mio e quello dei miei lettori, è quello super, supermercato, appunto. Dove trovi albicocche immangiabili e non azioni o *futures*.

Precocemente sul mercato: ma diamine, ma diavolo, ma *parbleu*, ma *sacrabolt*,

Albicocca italiana della varietà (cultivar in gergo agronomico) Valleggia tipica della Liguria, come Giuseppe Mazzini, Goffredo Mameli, Nino Bixio e quasi quasi anche Giuseppe Garibaldi che era di Nizza. Sì, anche Palmiro Togliatti, ma era di un'altra epoca. E pure cantanti e comici noti, d'accordo, ma qui si parla di patria. Le deliziosissime (il superlativo ci vuole) albicocche campane hanno nomi come Boccuccia, Boccuccia liscia, Cafona, Pazza, Cerasiella, mentre la ex rossa Romagna ha la Reale d'Imola. Ecco, mi piacerebbe (ri)trovare questi nomi, non per una questione di nostalgia onomastica, bensì per un fatto di patriottico edonismo sensoriale. Viva l'Italia!

Le norme relative a frutta e verdura sono assai stringenti per quanto concerne la regolarità della pezzatura, l'aspetto esteriore, la mancanza di difetti estetici, ecc., mai che su l'etichetta ti scrivano quante vitamine contiene quella partita, quanti residui di antiparassitari e, soprattutto, quanti litri di petrolio è costato produrre e trasportare tanta acqua (un'albicocca ne contiene l'85%) o, se volete, quanta anidride carbonica tali coccoli frutti hanno generato. Ora con l'informatica, perbacco, queste informazioni sono quisquiglie. Un tempo si curava anche l'immagine della frutta che il bel sol d'Italia fa maturare: questa tavola di Giovan Battista Conti si trova nella monumentale Enciclopedia agraria italiana, vol. I, 1952.



ALBICOCCO VALLEGGIA

(disegno di G. B. Conti)

possibile che il consumatore italiano, non fosse altro che per patriottismo, viva Verdi, *fratelli d'Italia*, l'elmo di Scipio, *prima gl'italiani* non possano attendere una settimana, e anche 15 gg e mettiamo pure un mese per avere le albicocche della ex rossa Romagna o quelle del Vesuvio, splendide di succosi sapori e di solluccherosi profumi, cresciute sulle lave ricche di potassio quindi zuccherine e profondamente *italian sounding*? Eh, non possiamo aspettare?

Ma perché dovremmo aspettare? Solo per patriottismo? I "patrioti" in verità non fanno altro che sostenere con le parole e le opere il mercato globale, la globalizzazione, quella che ci porta i bottoni e gli ombrelli cinesi, così come le mandorle e le noci californiane (perché guardate sempre e solo i cinesi?), come se in Italia non si potessero fare bottoni, ombrelli, mandorle e noci.

E la Spagna delle corride, *toreros*, *flamenco* e orticoltura parossistica è pure vicina. Che dire degli asparagi, *sparcs*, che vengono dal Perù? Una volta, si studiava a chimica, Istituto agrario Cividale anni Sessanta, il balsamo del Perù assieme a quello del Tolù. Al prof. piacevano questi suoni, ma mai che ci abbia detto dov'è il Tolù, mentre del Perù una idea, grazie alla geografia che allora si studiava, ce l'avevamo.

Potrei continuare con esempi di assurdità prive di vitamine e ricche di acqua che prendono l'aereo e il TIR per spillarci soldi e darci plastica non riciclabile in cambio.

Soia navigata

Tengo cinque galline che razzolano contente tra l'erba alta ché odio il prato inglese, e razzolano anche tra

l'erba tagliata e tra l'erba secca quando quella tagliata diventa fieno che uso a mo' di pacciamatura sotto alberi e arbusti e fra le file degli ortaggi dell'orto. Quindi si nutrono di erba giovine, di semi sia in pianta che in terra, di larve, di uova di insetti e altri artropodi, degli artropodi medesimi, di fauna terricola varia compresi, ahimè, i preziosi lombrichi. Se si vogliono uova quotidiane però è bene dare loro del mangime, quello che presso le agrarie si chiama mangime "ovaiole". Ebbene tale mangime che saltuariamente acquisto porta una etichetta che i mangimisti e gli zootecnici chiamano "cartellino" sul quale vi è la composizione del mangime medesimo. Ecco qui quella che l'industria mangimistica ritiene la più adatta alle (mie) ovaiole: Granturco, Farina proteica di soia decorticata (*), Carbonato di calcio, Grasso animale, Fosfato mono-bicalcico, Cloruro di sodio, Bicarbonato di sodio.

Questi componenti si trovano in ordine quantitativo decrescente, cioè il più rappresentato è il granturco e il meno presente è il bicarbonato di sodio.

In che percentuale? Il cartellino tace, *al tas ch'al brùse*. La legge sui mangimi non prevede percentuali che non siano quelle della composizione chimica; la legge sui mangimi l'hanno fatta i mangimisti, mica gli allevatori o gli agricoltori.

Sostanzialmente si tratta di granturco (= mais = *blave* = *sorc ture* = *corn*) che porta energia e di farina di soia che porta proteine, più tanti sali minerali per fare il guscio (*scus*, *scrof*) dell'uovo. Son tutte *commodities*, roba che sul mercato internazionale e anche su quello nazionale e anche su quello locale vale poco. Chiedete a un contadin quanto gli pagano il mais.

Avrete notato l'asterisco tra parentesi (*). Via che andiamo a vedere che cosa significa. Significa che la Farina proteica di soia decorticata è un "Prodotto da organismo geneticamente modificato". Più noto con l'acronimo OGM, demonizzato da molti, criticato da altrettanti, esaltato da pochi.

Ma noi non siamo qui per la solita diatriba OGM sì / OGM no. Gli OGM sono uno dei tanti espedienti dell'industria per fare soldi a spese dell'agricoltura. Ovviamente chi è contrario è nemico della scienza, un codino reazionario, *un di chei dal NO*, un oppositore del progresso, un affamatore di popoli, un radical chic, un gretino e via cantando. Naturalmente lo fa perché ha degli interessi non trasparenti, forse è pagato da qualche servizio segreto nemico, da qualche triade cinese, dal Bilderberg, da Bill Gates, chissà.

Ma noi siamo qui non per svelare complotti, bensì per dire ciò che tutti sanno.

– Ma se lo sappiamo perché ce lo dici? – *Repetita iuvant, sacrabolt*. La soia asteriscata, qui la dicono decorticata, ma non è la stessa cosa, viene dall'America, ecco il punto. Quella europea non avrebbe bisogno, o non dovrebbe aver bisogno, di asterischi. Per fare cotale soia si distruggono, attraverso l'abbruciamento, milioni di ettari di ambienti naturali causando così grande produzione di gas a effetto serra. Inoltre tale soia, sotto forma di granella, o sotto forma di farina di estrazione (quel che resta dopo estratto l'olio con metodi fisici e chimici), deve fare il giro del mondo in meno di ottanta giorni e diecimila leghe sopra i mari, altro che il Kon - Tiki: camion in America, meganavi sull'Atlantico



oceano e di nuovo camion in Europa verso il mangimificio e dal mangimificio.

Ma possibile che per stimolare l'ovodeposizione delle galline europee non si possano produrre proteine in Europa? Se la risposta è no, allora subentra la legge del fattore limitante: si fanno uova fin che ci sono proteine a disposizione. Vale anche per le carni e il latte, anzi soprattutto per le carni e il latte. Non è tanto questione di OGM quanto di salute del pianeta. Siamo tutti sullo stesso Kon - Tiki, ragazzi, *fioi, fruts, fantats, boys*.

Se il problema fosse solo le mie 5 vecchie galline il problema non si porrebbe, ma siccome in Europa tutto

l'allevamento è soiamericana dipendente il problema si pone, eccome.

Tutti, dall'ecologista al dietista alla estetista, ti dicono di mangiare meno carne. E più lenticchie. Risolveremmo tanti problemi planetari. Ma io ci metto anche le uova da galline razzolanti e non soiamericana dipendenti.

Voi che avete l'informatica calcolate quanta superficie coltivata ci vuole per fare un chilo di proteine bovine e quanta per un chilo di proteine da lenticchie.

Il bugiardino

Dall'etichetta e cartellino passiamo al bugiardino. Con la pandemia tanti di loro si sono accorti che esiste Big

Questa gallina dal bel piumaggio ha il volto incavalato serio. Siccome legge la stampa estera è perfettamente informata del sistema zootecnico globale che schiavizza gli animali, fa ammalare una parte degli umani e contribuisce a mandare a remengo l'unico pianeta su cui ci sono dei pennuti e 7,7 miliardi di primati poco evoluti. La fotografia è stata colta al volo, all'insaputa dell'interessata, nel cortile della trattoria "Al Cacciatore" (un luogo di resistenza alimentare), in località Fornasute, comune di Pagnacco.

Pharma. Toh, e prima dov'era? Anzi, e prima dov'erano quelli che se ne sono accorti solo ora? Magari erano a intessere le lodi del capitalismo sfrenato e a smascherare complotti comunisti.

Hanno capito, ma guarda che intelletto, che Big Pharma è più forte degli stati, sia singoli che associati. Che novità! Ero ancora un *frut* quando nei settimanali che arrivavano in casa dei nonni leggevo del talidomide. Facile dimenticare, vero?

Ma non c'è solo Big Pharma, c'è anche Big Food (invento io questo nome per la congrega le cui malefatte sono da enciclopedia universale) e m'invento pure il nome Big Energy e vi faccio grazia dei pochi altri individuabili con nomi individuali.

– Che fare? – domanda leninista.

Se metà di noi non va più a votare, nemmeno in una regione in cui il voto era considerato sacro, vuol dire che non solo si è persa la fiducia nella politica, fatto gravissimo, vuol dire che la gente ha mangiato la foglia e *nasât il pevar*: quelli che voti non possono, o non vogliono o, semplicemente, non capiscono dove sta l'interesse dei votanti. Beghe tra pseudodestre e nonsinistre, invenzione di aneddoti ad uso e consumo dei teledipendenti e dei social(assue)fatti, e finisce lì.

Avete mai sentito un politico parlare di Big Pharma, o di Nestlé o di Coca Cola o di Cargill o di Archer Daniels Midland, per non dire di quelli che manovrano la finanza che sono i peggiori?

Ecco, quando si vota per le politiche (*ce biel non!*) o per le amministrative (quando un politico diventa amministratore della cosa pubblica), bisognerebbe votare anche, o piuttosto, per eleggere il Consiglio di Amministrazione (CdA per gli introdotti nel gergo) di Nestlé, di Pepsi, di Bayer, di Goldman Sachs e via cantando. Il potere è lì, dove credevate di trovarlo? *Picjât come i salams a Triest, a Rome, a Bruxelles?*

1958



Margarina
FOGLIA D'ORO
Il più leggero dei condimenti

> Qualunque pietanza diventa leggera come una foglia...

- Ideale d'estate perché non è condimento "unto"

- Contiene 10 volte meno colesterolo!

Solo L. 60 l'etto

- Attenti a come "condite" se volete restare giovani!

Splendidi regali

Con la seconda metà degli anni Cinquanta sono cominciate le lotte pubblicitarie, alla radio e sulla carta stampata, tra le acque dette di Vissi (Idrolitina, Frizzina, Sali Alberani, ecc.), i primi detersivi di massa (Omo e Olà, ma anche Tide e Spic&Span) e le due margarine, la Gradina e la Foglia d'Oro. Ricordi d'infanzia, prima di Carosello che si vedeva qualche volta al bar. Ho qui trascritto la pubblicità che ho casualmente trovato in una rivista al mercatino dell'usato. Correva l'anno 1958 e la margarina veniva propagandata con messaggi che oggi si direbbero "salutisti" e, soprattutto, che oggi verrebbero denunciati come pubblicità ingannevole. Come si fa a dire che non è un condimento "unto"? La margarina contiene l'80% di grassi, come il burro, e ha lo stesso valore calorico e forse anche un po' di più. Quindi non può essere "il più leggero dei condimenti". Che cosa vuol dire "contiene 10 volte meno colesterolo?". Rispetto a chi? Non è detto, ma è chiaramente sottinteso "il burro". Questi e altri messaggi, talvolta più espliciti, avevano lo scopo di demonizzare il burro, e ci sono riusciti, per vendere dei grassi di pessima qualità, tra l'altro "ammazzati" con l'idrogenazione. Ovviamente, se non lo sapevate, la margarina vi fa restare giovani! Orbene, dear friends, dovete saper che

negli anni Cinquanta il burro era (era e non lo è più) uno degli alimenti più salutisti che si potessero incontrare in quanto era poco, prezioso anche pecuniariamente, e ricco, straricco di vitamine liposolubili (la margarina zero ne ha, a meno che non ne vengano aggiunte di quelle innaturali). E l'acido butirrico, che ora salutisti e dietisti tanto elogiano, dove credete di trovarlo se non nel burro che, guarda caso, è detto anche butirro (in friulano spongje, ma sappiamo che il friulano è una lingua particolare, come chi la parla).

In una pubblicità coeva leggo: "Se il condimento è pesante [in chiaro: burro], il piatto riesce per forza pesante. Ecco perché un numero sempre maggiore di persone (soprattutto le più moderne che curano la linea e la salute) si rivolge a [segue nome commerciale di una margarina]". All'epoca piaceva tanto sentirsi "moderni". Dopo non pochi anni sono, però, venute fuori tutte le magagne di queste margarine (acidi grassi trans, tanto per dirne una), ma ormai il male era fatto. E anche i soldi erano stati fatti. Ecco, questa è l'industria alimentare. È tutta così? No, ma troppo spesso è così. Strano che pandemie come obesità e fame non abbiano sufficientemente sensibilizzato la popolazione.

Ed è inutile lanciare strali contro i “poteri forti” se non si fanno nomi e cognomi e indirizzi, e non si svelano i loro interessi palesi e occulti e in quali paradisi fiscali pagano (?) le tasse e non si legifera di conseguenza.

E come votano quelli che ancora votano? Che siano di pseudodestra o di nonsinistra i votanti vogliono lo *status quo*; l'importante è poter continuare a lamentarsi, quella di lamentarsi anche in pubblico è considerata libertà, ma che nulla cambi. Tutti hanno i loro privilegi piccoli o grandi da difendere. Non voglio smontare il privilegio grande di chi mi frega quotidianamente perché vado a rischio di perdere il mio privilegio piccolo. In galera che vadano i ladri piccoli.

E intanto...

E intanto il pianeta va a rotoli. Si può fare qualcosa? Certo. Non è mai troppo tardi caro maestro Manzi. Ora ci sono vagonate di miliardi.

Ma se devo investire un euro è meglio farlo nel risanamento, anche energetico, degli edifici oppure nel consegnarlo, assieme a miliardi di suoi simili, a una o poche *corporation* per una economia che loro, proprio loro, chiamano verde? Da quale pulpito. Sepolcri imbiancati.

E la scusa è sempre la stessa: i posti di lavoro. Quando sentite che più della transizione energetica contano i posti di lavoro vuol dire che si vuol far piovere sul bagnato, che i soldi vanno ai soliti noti e ai più defilati ignoti. Espressione ipocrita quanto poche altre.

Quanti posti di lavoro per le piccole imprese locali, quindi interessanti per l'economia locale, si creerebbero risanando e mettendo cappotti, pannelli,



pompe di calore in scuole, municipi, sedi provinciali (in Italia è pieno di provincie)? Tanti. A iosa. A sbreghebalon.

Ecco, per dare lavoro diffuso su piccola scala vale la pena di fare debito, ma perché fare debito per favorire grandi imprese che, sicurissimamente, non darebbero altrettanti posti di lavoro, peraltro con una qualità della vita assai inferiore?

Sono scelte politiche che né paradesire né sifaperdiresinistre hanno intenzione di fare.

Volete un trucco per diminuire assai assai le esalazioni di carbonio legato all'ossigeno e di carbonio legato all'idrogeno? Cioè per tentare di contenere il patatrak del pianeta?

Regionalizzare la produzione e il commercio di cibo, ecco.

Big Food non vuole? Non sappiamo che esiste Big Food? Serve un'altra

“Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani” non è una frase di Mazzini, né di Cavour, bensì di Massimo d'Azeglio. Tutti comunque uomini di alti ideali. Gli italiani si sono fatti grazie alla tivù, ma hanno mantenuto alcuni dei loro atavici difetti.

Po ben, non importa. Ora gli ideali sono altri: facciamo il cibo in Italia, in Friuli, nella Marca, in Carinzia, in Slovenia. Cibo e buoi dei paesi tuoi. A che cosa dovremmo rinunciare? Di solito a schifezze prive di vitamine e con tanti pesticidi.

In compenso si darebbe una mano, una forte mano, alla salvezza del pianeta (è già su una scialuppa di salvataggio che i marosi minacciano) e a un futuro più degno per i pennuti e per i tanti primati poco evoluti.

pandemia per sapere che esiste Big Food?

La pandemia provocata da Big Food è in atto da mo': obesità di qua e fame di là. Contabilità che i media non partoriscono, neanche con dolore, altro che i numeri Covid.

E c'è il trucco. La gente, vedi primavera arabe e il *Prestin di Scansc* fa sommosse pericolose (*ndò cojo cojo*) quando ha fame. E a noi non è consentito avere fame perché cibo scadente a basso prezzo ci viene comunque assicurato. Quindi pancia piena di schifezze non fa sommosa; invece dal divano contro i neri e i ladri piccoli mentre abbiamo 415 ppm di CO₂ nell'insano aere, come non succedeva dal Pliocene, 3 milioni di anni fa.

No, non è un complotto di qualche massoneria deviata che una prossima pandemia ci svelerà.

Il capitalismo non ha bisogno di complotti, gli basta la scuola del "meno stato e più mercato".

Cinesi e indiani sono stati ottimi allievi, hanno superato il maestro.

– Che fare? – domanda leninista. Affamare il popolo così fa la rivoluzione?

No, però si può cominciare dando più potere ai sindaci. Se c'è il piano regolatore comunale ci può essere anche il piano alimentare comunale e, a salire, quello regionale (provinciale dove ci sono le province) e, infine, nazionale. Più su no, non serve, è controproducente, manda a remengo il pianeta e fa diminuire i posti di lavoro.

Stia a noi trovare la fame giusta, quella fatta di ideali, come una volta, nonché di attenzione al bene comune e al bene di chi verrà dopo. Come fecero i nostri padri e nonni. Un altro boom economico non ci sarà per mancanza di carburante: a maggior ragione servono ideali con idee precise, questa deve essere la *sacra fames* di chi legge Lo Scatolino.



La fame scatena, se non rivoluzioni, almeno sommosse. Quindi non ci affameranno mai; merendine e biscottini ci saranno sempre consentiti, anzi consigliati. La fame vera, la sacra fames deve essere quella degli ideali con idee concrete che si basano su dati ineccepibili. Ideali grandi come quelli ottocenteschi, ma su solide basi. Stavolta non servono ideologie o uomini soli al comando, o uomini della provvidenza, Dio ce ne

scampi, serve lo studio di quello che succede sul pianeta. Servono i numeri per sostenere gli ideali; ad esempio quanta elettricità si fa ancora col carbone che è il peggior nemico della stabilità climatica? Il consumo di carbone sta aumentando o diminuendo? Fuori i numeri, poi si vede che cosa proporre e che cosa fare. A Ippolito Nievo, che a noi è sempre caro, non servivano banche dati per sostenere idee e ideali, a noi sì. No si scjampe.

INCONTRI: VIOLETTE E VIOLA DI UDINE

Gianni Fannin e Paolo Munini

Tutti noi andando in campagna abbiamo incontrato le violette e ci siamo emozionati nel vedere quest'umile fiore gentile che preannuncia la primavera e profuma l'aria di illusioni.

Andiamo a conoscerlo dunque, ci procurerà senz'altro del buonumore.

Andrai per violette

Anche quest'anno andrai per violette lungo le prode, nel febbraio acerbo.

Quelle pallide, sai: che han tanto freddo,

ma spuntano lo stesso, appena sciolte l'ultime nevi; e fra uno scroscio e un raggio

ti dicono: - Domani è Primavera.

Una voce ti chiama alla campagna: e vai; e i piedi ti diventano ali, tanta è la promessa ch'è nell'aria.

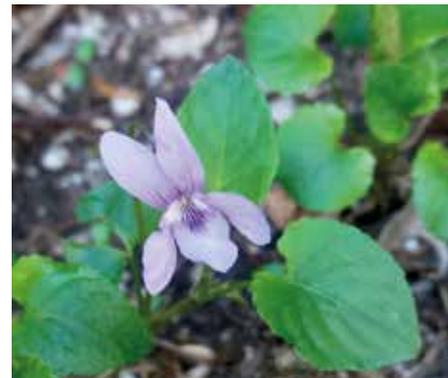
E per amore dell'esili corolle quasi senza fragranza, avidamente schiacci

con gli steli la zolla entro le dita.

Ada Negri

da "Vespertina" raccolta di poesie pubblicata nel 1930

Con l'arrivo della primavera ricompare timida e gentile la violetta, un fiore che evoca in noi il ricordo dei mazzi di viole che le donne mettevano in vendita in piazza San Giacomo, a Udine, esponendole accanto alle uova e a grandi cesti di verdura, e quello del profumo dolce e intenso, oggi fuori moda, che proveniva dal comò della nonna. La violetta (viola odorata o viola mammola) è un fiore che richiama l'umiltà, l'amicizia, ma anche la forza dei più deboli ed è stato apprezzato fin dai tempi antichi.



Notizie della coltivazione della viola risalgono ai periodi greco e romano. Una leggenda narra che durante le nozze del bellissimo dio Attis la gelosa madre-amante Cibele fece impazzire i convitati e lo stesso Attis che, perso il senno, si uccise e dal suo sangue sulla Terra nacquero molti fiori fra cui le viole. Il corpo poi si trasformò in pino.

Nella Roma Imperiale, tra il 15 e il 27 del mese di marzo, un ramo di pino ornato di ghirlande di viole veniva portato in processione fino al tempio della dea Cibele sul colle Palatino.

Altre leggende sono legate a Vulcano, la divinità romana che un giorno si presentò a Venere profumato di violetta e riuscì così a strapparle un bacio e a Orfeo che con le note del

suo flauto generava le viole lungo il suo cammino.

Nell'antica Grecia si distillava la viola per ricavarne profumi. Si riteneva, inoltre, che le viole riuscissero a dissolvere i fumi dell'alcool e per questo motivo i commensali si cingevano le fronti con corone di violette durante i banchetti.

“Portare in capo delle viole composte in ghirlanda, oppure aspirarne il profumo, fa passare l'ubriachezza e la pesantezza di testa” (Plinio, Storia Naturale, libro XXI).

Erano note anche le loro virtù terapeutiche nei disturbi polmonari, depressioni e malattie del fegato. All'origine della coltivazione della violetta vi sono gli usi farmaceutico e terapeutico ma nel Cinquecento inizia il suo utilizzo nei giardini e

Napoleone: le viole di "Caporal Violette"

Napoleone Bonaparte il 14.4.1814 con il trattato di Fontainebleau firma la sua abdicazione e l'accettazione a ritirarsi sull'isola d'Elba rinunciando a ogni pretesa sul governo della Francia.

Il 21 aprile dello stesso anno dà l'addio ufficiale alle sue truppe e pare che, in quella occasione, abbia promesso il suo ritorno in Francia nella stagione delle viole.

Le viole, in contrapposizione con il giglio dei Borboni, divennero il segno di riconoscimento dei suoi seguaci che speravano nel ritorno al potere dell'ex imperatore al quale si brindava usando il termine di "Caporal Violette".

Quando nel marzo 1815 Napoleone rientrò a Parigi, dando seguito alla sua promessa, le viole erano il simbolo ufficiale del partito bonapartista.

Con la definitiva caduta di Napoleone la viola fu censurata e si diffusero le stampe criptografate che tra i contorni di violette nascondevano i profili di Napoleone Bonaparte, della seconda moglie Maria Luigia e del re di Roma.



Famiglia di Napoleone, acquarello su carta sec. XIX

Roma, Museo Napoleonico

Nelle linee di contorno di foglie e fiori si possono vedere i profili di Napoleone, di Maria Luigia e del re di Roma



Sopra a sinistra: viola di Parma
Sopra a destra: viola di Udine
Sotto a sinistra: viola di Brazzà

da allora non scompare più, diffondendosi nel Seicento soprattutto per la formazione di bordure. Nel secolo successivo le viole conquistano una forte popolarità che raggiunge il suo apice nel corso dell'Ottocento e si protrae sino all'inizio del Novecento.

I Borboni portarono a Napoli la violetta doppia importandola dalla Catalogna e da qui la mandarono a Parma dove Maria Luigia, seconda moglie di Napoleone Bonaparte, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla dal 1816 al 1847, contribuì alla sua fortuna.

La Duchessa si occupò della sua coltivazione nell'Orto Botanico da lei voluto e nel giardino della sua residenza di Colorno. Nella sua corrispondenza una viola dipinta so-

stituì a volte la sua firma e volle che fossero di colore viola le divise dei suoi valletti, gli abiti dei cortigiani e i propri mantelli. Venne creato per lei anche il costume della "violetera" diffusosi dapprima fra le cortigiane e poi anche fra le popolane. Fu Maria Luigia che incoraggiò le ricerche dei frati del convento dell'Annunziata che riuscirono a ottenere dalla violetta e dalle sue foglie un'essenza denominata "violetta di Parma" destinata inizialmente all'uso personale della Duchessa. Il profumo poi ebbe diffusione in tutta Europa, per opera soprattutto di Lodovico Borsari che nel 1870 ebbe la formula segreta dai frati.

La violetta di Parma fu portata a Udine dai conti di Brazzà agli inizi dell'Ottocento. Fu Filippo Savor-



gnan di Brazzà che ottenne, quasi sicuramente per caso, mentre purificava il frutto del suo primo incrocio, la viola di Udine, una viola doppia molto profumata con i fiori turchini e un occhio bianco centrale. Lo stesso Filippo di Brazzà incrociò poi una viola doppia color zaffiro dal centro bianco con una viola spontanea trovata in Maremma. Nel 1875 i suoi tentativi diedero vita alla famosa "viola di Brazzà" che ebbe origine nella villa di Soleschiano, vicino a Manzano e che valse a Filippo il primo premio della Royal Horticultural Society nel 1883. Cora Slocomb di Brazzà, moglie americana del Conte Dittamo di Brazzà, fratello di Filippo e di Pietro (l'esploratore) diffonderà e commercializzerà le viole di Filippo sfruttando le favorevoli condizioni climatiche della zona collinare friulana. Cora Slocomb spinse molte donne a piantare le viole doppie sotto i filari di viti dove godevano, di riflesso, dei trattamenti fungicidi a base di solfato di rame. Le viole venivano protette con stuoie che nel periodo invernale riparavano dal freddo e in quello estivo dal sole. La vendita delle viole come fiore reciso, costituiva una fonte di reddito per le donne che spesso ne utilizzavano i

proventi per pagarsi i corredi. Nel 1863 la Società Agraria Friulana fondò uno stabilimento agro-orticolo che produceva soprattutto viole e riceveva commissioni anche da Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, dalla Russia e dall'America meridionale. Le viole venivano utilizzate anche per la produzione di saponi e colonie. Nel negozio Longega di Udine si vendeva il profumo "Violetta di Udine". Il successo del profumo continuò fino alle soglie della "Grande guerra", poi la sua fragranza parve appagare solo i gusti delle nonne. Anche la ditta Rosati aprì un vivaio specializzato in "viole mambole". Da novembre a marzo produceva un milione di fiori di viole stradoppie, turchine e bianche, che venivano spedite a Roma, Milano, Genova ma anche a Vienna, Parigi, San Pietroburgo, Londra, Amsterdam... Le viole arrivavano a destinazione dopo 9-10 giorni di viaggio. La loro freschezza permaneva grazie a un bagno chimico e al muschio che avvolgeva i gambi. Venivano quindi coperte da carta velina e chiuse in cassette di legno imbottite di ovatta. Altri coltivatori oltre a Rosati erano: Pilosio, Foschiani, Volpe, il conte Di Prampero, Rizzardi...

Viole odorate o viole mambole

Cora Slocomb di Brazzà era una donna intraprendente, colta, che parlava correntemente più lingue, che combatteva per l'emancipazione femminile e contro le ingiustizie sociali. Quando, dopo aver sposato il conte Dittamo di Brazzà a New York, si trasferì nel castello di Moruzzo si accorse della condizione di povertà e sottomissione delle donne friulane. Si attivò allora per la loro educazione e, convinta che l'indipendenza economica avrebbe accresciuto l'autonomia necessaria per rivendicazioni di parità, realizzò diverse iniziative importanti che diedero lavoro e reddito alle donne: creò la prima scuola cooperativa per merletti a fusello alla quale ben presto seguì l'istituzione di altre sei scuole che complessivamente diedero lavoro a più di 100 donne. Aprì punti vendita importanti negli Stati Uniti d'America ed ebbe numerosi riconoscimenti alle esposizioni di Parigi, Chicago, Londra, Liegi...; realizzò a Fagagna una fabbrica di giocattoli; fu sua l'idea di avviare la produzione dei biscotti Delsler a Martignacco; promosse la campagna contro la pena di morte in America; diede impulso al commercio in tutta Europa delle viole di Brazzà, bianche, doppie e della viola di Udine create da suo cognato Filippo di Brazzà riuscendo a venderle in tutta Europa, in Egitto, nell'Impero Ottomano, in Russia e negli Stati Uniti. Grandi furono le capacità di Cora, una donna moderna che riuscì a portare importanti cambiamenti in una comunità, quella friulana, arretrata e ostica alle novità.

(Informazioni attinte in parte dagli articoli di Giuseppe Marcotti pubblicati su "la Patrie dal Friùl").

La ditta Rizzardi (nota comunemente come "l'ort dal Vescul") di Udine ha circa centoquarant'anni di vita, ed è stata l'unica a produrre ininterrottamente la viola di Udine fino ai nostri giorni, anche se riducendo a poche decine la produzione che nel 1943 era di 3000 piante.

Le piante venivano un tempo coltivate per essere vendute a mazzetti, come fiore reciso. La raccolta dei fiori avveniva la mattina e alla sera, staccando con cura ciascun gambo dalla base per formare il bouquet che veniva racchiuso dalle foglie.

Nella seconda metà dell'Ottocento le viole di Parma e di Udine erano



di gran moda e non vi era dama che non se ne appuntasse un mazzolino nella scollatura o nell'acconciatura durante i balli di gala.

Oggi la coltivazione di viole per fiori recisi è pressoché scomparsa perché poco redditizia. Si assiste invece a un nuovo interesse verso questo fiore gentile e timido per i giardini e per i fiori da vaso. Anche la viola di Udine, fino a pochi anni fa quasi dimenticata, desta molte attenzioni su giornali, riviste specializzate e presso alcuni vivaisti (merita la citazione il vivaio Susigarden di Aiello). Anche l'Università degli Studi di Udine è impegnata nel recupero e nella conservazione delle collezioni botaniche di rilievo ambientale e culturale per la Regione Friuli V.G. fra cui la viola di Udine e la viola bianca di Brazzà.

Fonti bibliografiche: atti convegno International Violet Meeting 2001 - Quaderno n. 10 del Museo Glauco Lombardi di Parma - foto delle viole Gianni Fannin.

Nel 1944 P.P. Pasolini ha 22 anni e assieme alla madre Susanna Colussi apre a Versutta, vicino Casarsa, una scuola per gli studenti che, a seguito degli sviluppi della seconda guerra mondiale, non potevano frequentare quella pubblica. In quel periodo "friulano" scrisse numerose poesie influenzate dalla natura e dalla gente del paese. Ne riportiamo una che è dedicata alle viole.

Il sole e le viole

che calduccio stare al sole
presso l'uscio in campagna;
pare che odorino le viole
lungo i cigli della via.

La via è bianca e azzurro il cielo
e verdina la pianura;
c'è nell'aria come un velo
che ravvolge campi e mura.

Una voce molle, molle
una voce roca, roca
par che nasca dalle zolle
che trapunga l'aria fioca.

È un fanciullo che ripete
la poesia sotto il sole.
Sulle guance rosse e liete
gli occhi chiusi son due viole.

P.P.Pasolini

Nel 1945 Pasolini pubblica una raccolta di liriche "Poesie a Casarsa", un libretto che segnerà la svolta nel processo di sviluppo della letteratura friulana. Per la prima volta viene ribadita e rafforzata la linea originale della ricerca di una poetica friulana che si collega alle origini della tradizione romanza e che nello stesso tempo utilizza le esperienze più interessanti delle moderne letterature. Il friulano, secondo Pasolini, non era una "lingua consumata" e poteva per questo portare una forza nuova. Le successive pubblicazioni furono "Stroligut di ca da l'aga" e lo "Stroligut", nel 1944 fondò "Academiuta di lenga furlana".

LO SGUARDO DEGLI ANIMALI

Cristina Carignani

“Gatti senza stivali” e “Animalife” sono due percorsi didattici interdisciplinari dal duplice obiettivo: educare gli studenti al rispetto degli animali e progettare-realizzare “creazioni artistiche” fruibili nel territorio della nostra Regione.

Nell’anno scolastico 2009/2010 le associazioni animaliste Lega Antivivisezione e Amico Gatto di Udine hanno ideato, in collaborazione con il Comune, una campagna informativa (“Gatti senza stivali”) rivolta a sensibilizzare le persone sul tema del randagismo felino.

Arginare gli atti di incivile abbandono di gatti e gattini, incentivare i privati alla sterilizzazione dei propri animali domestici, tutelare le numerose colonie feline presenti sul territorio, far conoscere l’attività dei volontari erano gli obiettivi prioritari del progetto.

Il contributo della classe terza G (Sezione Grafica) guidata dai docenti Roberto Ravasio (Progettazione Grafica) e Sergio Di Bez (Laboratorio Grafico) è stato fondamentale.

Gli studenti hanno progettato e realizzato un pieghevole informativo da distribuire alla cittadinanza, stampe d’arte (xilografie e serigrafie) e un calendario da tavolo per supportare l’attività assistenziale dei volontari. Le immagini originali e raffinate create dai ragazzi hanno composto un universo felino multiforme e sgarriante: gatti neri agili e sinuosi in una città greca, mici sbalorditi di fronte a leggeri papaveri fioriti nel cielo, felini rielaborati in versione futuristica, gatti colti dall’occhio fotografico in pose pensose ed eleganti, rappresentati con l’espressione realistica di un balzo aggressivo o con aria sapiente

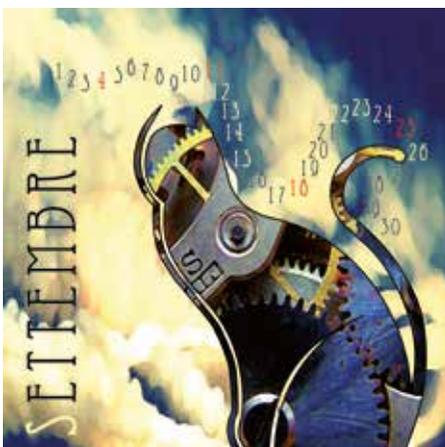
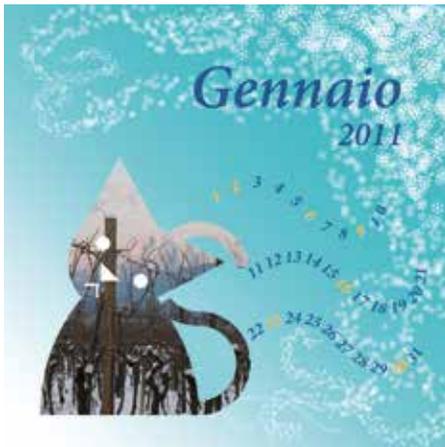


sopra un albero surreale di un “paese delle meraviglie”.

Nell’anno scolastico 2013/2014 la classe Quarta H (Sezione Fotografia e Filmica), coordinata dai docenti Alessandro Zorzi (Progettazione Filmica) e Clara Zamolo (Laboratorio Filmico),

è stata protagonista del progetto “Animalife”.

Il progetto, svolto in collaborazione con O.I.P.A. (Organizzazione Internazionale Protezione Animali) e con il patrocinio del Consiglio Regionale F.V.G., prevedeva la creazione di venti



Progetto "Gatti senza stivali" - A.S. 2009/2010

Classe Terza G – Indirizzo: Grafica

Associazioni coinvolte: Amico Gatto Udine, Lega Antivivisezione Udine

Patrocinio: Comune di Udine

Ideatrice e coordinatrice: Prof.ssa Cristina Carignani

Docenti coinvolti: Prof. Roberto Ravasio (Progettazione Grafica), Prof. Sergio Di Bez (Laboratorio Grafica)

Allievi: Calandrina Federica, Cesarato Fabio, De Giorgio Veronica, De Luca Ilaria, Petra Franco, Goga Carmen Alice, Mansutti Chiara, Moro Florencia, Oraziotti Giulia, Piccoli Beatrice, Puzone Martina, Steffè Elisabetta, Toffoletti Enrico, Venier Eugenia.

sguardi che esprimono dolcezza, paura, gioia, dolore; sguardi che nel nome di un'unità del vivere e patire del Vivente, chiedono attenzione e amore.

I ragazzi del Sello hanno offerto i loro doni creativi agli animali, che, troppo spesso, sono vittime del gesto incivile dell'abbandono, dell'indifferenza del passante frettoloso, dello sfruttamento a scopo di lucro, dell'insensata crudeltà dell'essere umano.

Un gesto di gratuità in una società dominata da profitto e interesse, per sottolineare che gli animali non sono oggetti o strumenti in funzione dei bisogni umani, ma nostri compagni di viaggio sul pianeta Terra.

"La grandezza di una nazione e il suo progresso morale si possono giudicare dal modo in cui tratta gli animali".
Gandhi

spots cinematografici con l'obiettivo di informare e sensibilizzare la cittadinanza sui temi dell'abbandono e maltrattamento degli animali domestici e sullo sfruttamento degli animali da reddito.

Gli studenti hanno attinto preziose conoscenze da lezioni di approfondimento generale sull'antispecismo e la storia della relazione tra uomo e animale e informazioni da visite a rifugi che ospitano animali vittime di abbandono e violenza da parte dell'uomo e da conversazioni con volontari attivi nel settore.

Questa preparazione ha consentito loro di progettare e realizzare spots informativi, con immagini fortemente

coinvolgenti a livello emotivo, che riescono a comunicare in modo sintetico ed efficace i valori del rispetto per tutti gli esseri viventi.

Alcuni spots sono stati scelti dalla trasmissione "Dalla parte degli animali" e trasmessi su RAI 3.

Da una stampa preziosa, mentre sfogliamo il lunario, dalle immagini in movimento di uno spot, gli animali ci guardano per ricordarci la condizione del Tempo e dello Spazio, la comune Origine e il comune Destino di tutti gli esseri viventi.

Sono sguardi che ritroviamo quotidianamente nelle nostre case, nelle nostre città, nei luoghi della Natura;



Progetto "Animalife" - A.S. 2013/2014

Classe Quarta H – Indirizzo: Filmica e Fotografia

Associazione coinvolta: O.I.P.A. Udine (Organizzazione Internazionale Protezione Animali)

Patrocino: Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia

Ideatrice e coordinatrice del Progetto: Prof.ssa Cristina Carignani

Docenti coinvolti: Prof. Alessandro Zorzi (Progettazione Filmica), Prof.ssa Clara Zamolo (Laboratorio Filmica), Prof.ssa Venusia Stocco (Filosofia), Prof.ssa Cristina Carignani (Letteratura italiana e Storia).

Allievi: Miria Biasizzo, Giulia Cabrini, Camilla Canciani, Rebecca Colle, Annalisa De Zotti, Alice Gazzetta, Silvia Giolo, Valentina Lauto, Elena Lizzi, Alvise Menegotti, Anna Monticolo, Giulia Pascutti, Mabel Picco, Martina Piller, Jessica Pividori, Alessia Rossi.

In alto a sinistra lavoro di Rossi Alessia
Al centro lavoro di Suzdaleva Lisa
A destra lavoro di Cabrini Giulia.



IL SEME DELLA VITA

Benedetta Puzzoli

C'era una volta un semino di nome Ugo. Era molto timido e pauroso, parecchio diverso dagli altri semini della sua età e per questo veniva sempre preso in giro da tutti. Di forma allungata, con una punta in cima, era di color nero e sabbia, mentre gli altri erano più tondi, piccoli e marroni di lui.

Ugo viveva sotto terra, in un ambiente umido, buio e silenzioso abitato solo da qualche lombrico o qualche talpa di passaggio e da altri semini come lui, che attendevano con trepidazione l'arrivo della primavera per uscire all'aria aperta, a scaldarsi sotto i caldi raggi del sole.

Accanto al semino fifone, viveva un altro seme che si chiamava Oscar. Lui, contrariamente al suo amico Ugo, era socievole, coraggioso e molto, forse troppo, curioso. Non esitava a difendere Ugo davanti agli altri, perché era il suo migliore amico. Era fisicamente diverso da Ugo: più minuto e completamente nero, aveva una forma sferica, ma anche lui non era uguale agli altri semini che vivevano con loro. Per questo i due avevano fatto subito amicizia: due semi particolari contro tantissimi banali e noiosi.

Quel giorno c'era nell'aria un'atmosfera diversa, allegra e frizzante, che metteva Ugo e gli altri semi in agitazione. Si sentiva che stava per arrivare un momento atteso da tutti, tranne proprio dal povero Ugo che, insicuro e timido com'era, stava letteralmente morendo di terrore e di ansia. Il suo amico, Oscar, sapeva che quel momento sarebbe arrivato prima o poi e decise di andare a parlare con Ugo: "Sei pronto?" domandò. L'amico gli rispose: "Io... ehm... Non so..." "Ugo devi fidarti di me! Né io né tu possiamo rimanere in eterno sotto-



terra, abbiamo bisogno della luce del sole per vivere e sbocciare e portare felicità alle persone, annunciar loro che la primavera è finalmente arrivata e colorare il mondo che l'inverno ha lasciato grigio e spento! Non puoi continuare a vivere la tua vita lontano dagli altri, convivendo con la tua paura e non affrontandola. Devi credere di più in te stesso e nelle tue

Illustrazioni di Gloria Brinati

capacità, nel tuo carattere ed essere determinato a superare ciò che ti frena. Adesso io devo andare, ma spero di rivederti presto lassù, baciato dai raggi del sole e accarezzato dal vento." E così Oscar, lasciato solo l'amico salì verso la superficie, sparendo dalla vista di Ugo.



Il piccolo seme, abbandonato dall'unico amico che avesse mai avuto, pensò che Oscar aveva ragione: non poteva starsene lì a compiangersi e a ignorare il problema. Avrebbe tanto desiderato vedere che bello che era diventato Oscar e avrebbe tanto, ma tanto voluto attraversare quello strato di terra che, seppur sottile, lo spaventava così tanto, perché, anche se non lo aveva rivelato a nessuno, neanche al suo migliore amico, il suo più grande sogno era quello di vedere il sole, di essere scaldato dai suoi

Benedetta Puzzoli

Ho 15 anni e frequento la prima classe al Liceo delle Scienze Umane Caterina Percoto. Amo follemente leggere e un'altra delle mie più grandi passioni è la musica, infatti suono il flauto traverso da ormai sette anni. Da grande sogno di diventare un'insegnante della scuola materna perché mi piacciono tantissimo i bambini piccoli.

raggi, di seguire i suoi movimenti fino al tramonto per poi addormentarsi e attendere pazientemente la mattina successiva per ricominciare da capo. Ugo allora prese la sua decisione. Si fece coraggio e sconfiggendo finalmente la sua paura, sbucò in superficie. Divenne proprio il fiore del sole, il girasole. Alto, bello e colorato. Il sogno di Ugo era finalmente diventato realtà. Spiccava su tutti gli altri fiori che erano diventati semplici primule. Tra questi c'era un fiore particolare, rosso, un papavero, che

Gloria Brinati

Mi chiamo Gloria e ho quasi 15 anni. Frequento la prima classe dell'Istituto Tecnico Gian Giacomo Marinoni, indirizzo di grafica e comunicazione. Mi piace molto leggere i Manga e guardare i rispettivi Anime (cartoni animati giapponesi). Il mio sogno è quello di diventare fumettista e disegnatrice di cartoni animati perché desidero trasmettere emozioni belle a bambini e adulti attraverso i miei disegni.

aveva un'aria familiare. "UGO!" si sentì chiamare. "OSCAR! Sei proprio tu?" "Sì, vedo che ti sei deciso".

Ugo annuì. Era finalmente diventato un fiore, era cresciuto, adesso era maturo e aveva capito che per superare le nostre paure, a volte, dobbiamo saper chiedere aiuto e farci dare una mano, ricordandoci però di credere in noi stessi e nelle nostre capacità.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

*cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it*

FERRAGE IN° I CAPELLI DI YUL BRINNER SONO FINTI

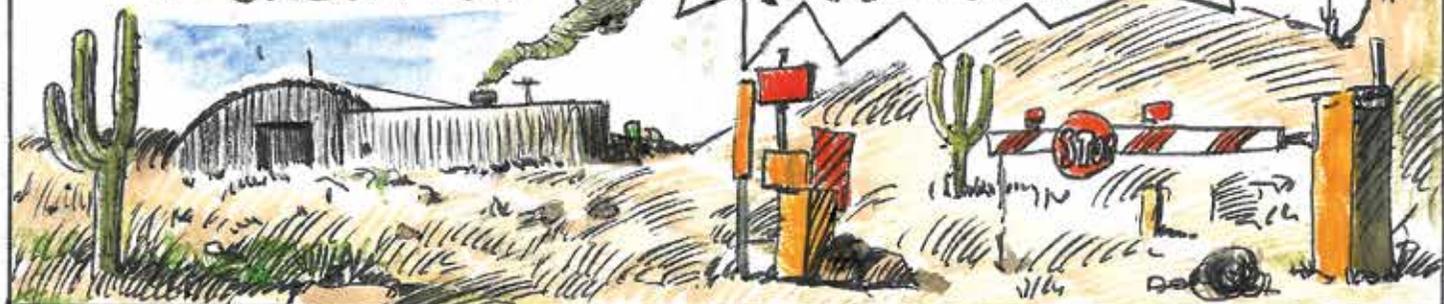
TESTI:
FABIO VARNERIN
DISEGNI:
MASSIMILIANO GOSPARINI

INCAPACI DI SCONFIGGERE FERRAGE USANDO ROBOT
GIGANTESCHI, I RICCHI DI CENTRO CITTA'... NE INVENTANO
UNA DELLE LORO...



IN UN LABORATORIO SEGRETO,
SITUATO NEL DESERTO
DI OKLAOMA...

SVILUPPANO
UNA IDEA
MALIGNA!



UN NEMICO IMPALPABILE,
SUBDOLO, NUMEROSO E FITTO,
COME GLI ALBERI IN UNA FORESTA!



... IN UNA GOCCIA
DI AMBRA RITROVANO
L'ULTIMO CAPELLO
DI YUL BRINNER...

È RISAPUTO CHE I CAPELLI DELL'ATTORE RUSSO NATURALIZZATO
STATUNITENSE FOSSERO CATTIVI CAPELLI...



SENZA SCRUPOLO ORA VENGONO CLONATI A MILIONI E
LANCIATI CONTRO FERRAGE!!!

FERRAGE NON SI FA TROVARE IMPREPARATO ...

BEN ARRIVATI
PICCINI!

L'ABILITA' DI FERRAGE
E' NOTEVOLISSIMA ...

... ALTRO CHE CERCHI NEL GRANO ...

ALLA FINE ANCHE
L' AVER FATTO UNA SCUOLA
PROFESSIONALE TI
PUO' FORMARE NELLA
VITA. MICA SOLO
AVER FATTO
IL LICEO!!

クダク

TANTA STORIA, TANTE TESTIMONIANZE

Raimondo Domenig



Una valle di montagna e di transito obbligato delle Alpi nell'area tra Italia ed Est Europa ha assistito, dall'antichità ad oggi, a numerosi eventi di varia natura. Non è esagerato affermare che la Valcanale, confinante con Carinzia (Austria) e Slovenia, s'era trovata al centro di avvenimenti storici, politici, economici e religiosi coinvolgenti popoli e nazioni. Intromissioni esterne e soprattutto di tipo bellico l'hanno colpita, scossa e sorpresa, ma anche destata dal quotidiano, infondendole ogni volta la voglia di continuare a esistere e a operare come comunità con rinnovato impegno.

Le numerose tracce del passato lasciate sul territorio rimarcano, con segni forti, siti bellici di varie epoche, monumenti, cippi, lapidi, costruzioni con scopi rievocativi e dal significato religioso, ma anche segni tangibili di strade, di sentieri e di accessi alle rocce più scoscese.

Lapidi veneziane di Pontebba

Al centro di Pontebba si trova una fortissima impronta della Repubblica di Venezia. Diverse lapidi raffigurano il leone alato con il libro aperto - in un caso con la spada - a protezione di quello che dal 1420 fino al 1797 era l'avamposto terrestre da queste parti della Serenissima.

Non mancano anche significativi alberi monumentali che rievocano tali tracce, come pure toponimi dei passati domini slavi e tedeschi. Tutti questi segni toccano ovviamente in misura profonda la piccola storia locale, raccontata, descritta e illustrata da testimonianze, documenti e pubblicazioni, inserita però sempre in ambiti più vasti e nelle sue tre lingue di relazione.

La vallata e le sue montagne sono dunque preziosi testimoni di varie epoche, di mude, gabelle e dogane, di presenze di personaggi famosi, di truppe: dalle legioni romane alle soldataglie turche, di eserciti invasori:



Soldato periodo napoleonico di Boscoverde e tiglio di Rutte

Oltrepassata Tarvisio verso Fusine in Val Romana un grande soldato austriaco in bronzo veglia su una rupe di Boscoverde sugli eventi bellici che l'esercito imperiale ha affrontato contro il nemico francese. Legato a tale presenza è il tiglio dai molteplici bracci nella frazione di Rutte. Testimonia la presenza dell'imperatore transalpino in persona subito dopo la battaglia del 1797.

da quelli napoleonici ad altri più a noi vicini, come quelli del Terzo Reich e poi, dopo il 1945, di reparti britannici, americani e della brigata ebraica. Iniziando dall'antichità il tracciato romano lungo la valle è ancora visibile in alcuni tratti nelle strette gole del fiume Fella e a Coccau. Racconta di rapporti tra l'evoluita civiltà romana e le transalpine popolazioni "barbare" del Norico. Le presenze slava, tedesca e austriaca a ovest, la patriarcale e veneziana a est sono documentate in modo preciso dall'Alto Medioevo in



Parco tematico di Fort Hensel a Malborghetto

Del forte in blockbau sullo sperone roccioso tra Malborghetto e Ugovizza costruito nel maggio 1809 contro i Francesi non è rimasta che la memoria. Della fortezza realizzata invece dagli Austriaci nella seconda metà dell'800 e posta al suo posto a guardia della valle, si ergono le possenti strutture non restaurate. Testimoniano con le sue rovine l'insistente bombardamento con grossi calibri dalla Val Dogna da parte dell'esercito italiano nei primi mesi della Grande Guerra.

poi e segnano con precisione la lunga convivenza e anche i forti contrasti con un vicinato italico, da quello patriarcale a quello veneziano. Esse superavano il livello locale inserendosi nel complesso ambito transfrontaliero. Sono contraddistinte da segni significativi come il settecentesco masso di confine tra Venezia e l'Impero nella valle del Rio del Lago, a metà strada tra Cave del Predil e Sella Nevea. Notevolmente interessante è pure il cambio della toponomastica più significativa di paesi e di montagne. Ne è un esempio la cancellazione della dedica all'imperatore e all'imperatrice d'Austria dei due enormi massi erratici tra il primo e il secondo Lago di Fusine e la nuova dedica a Giovanni Marinelli e a Jacopo Pirona. Il muraglione di cinta, di cui resta



Parco tematico della Grande Guerra (Abschnitt Saisera)

Nell'attuale scenario incantevole della Val Saisera, come peraltro su tutto l'arco delle Giulie Orientali, rivive uno dei capitoli più crudeli della Prima Guerra Mondiale. Esperti ed appassionati studiosi del disastroso evento bellico hanno allestito un corretto percorso tematico, che evidenzia luoghi e apprestamenti in cui soldati austro-ungarici hanno affrontato in una estenuante guerra di posizione le agguerrite forze italiane posizionate sui monti circostanti.

traccia a fianco della chiesa di Tarvisio e soprattutto le sue torri quattrocentesche di difesa ancora esistenti testimoniano la carneficina di civili nel difficilissimo periodo delle scorriere turche della seconda metà del 15° secolo.

I forti ottocenteschi di Malborghetto e di Passo del Predil – questo ora in territorio sloveno – sono da considerare terreno sacro per il copioso sangue versato da Austriaci e Francesi nelle campagne napoleoniche del 1809, al pari di quello profuso da Austriaci e Italiani nella Grande Guerra. Le ben tre presenze delle truppe napoleoniche sono segnate da lapidi, monumenti e da alberi pluricentenari dal significato rievocativo a Malborghetto, in Val Bartolo di Camporosso, a Boscoverde e al Passo del Predil.



L'opera 4 di Valbruna

Una piccola collina naturale di nome Palla, Kugel (ted.) nasconde nel boschetto tra Ugovizza e Valbruna un'imponente opera del Vallo Alpino del Littorio e della Guerra Fredda. Faceva parte dell'esteso sbarramento militare della zona, con suggestivi e intatti percorsi in galleria che si aprono in studiate ridotte offensive. È la testimonianza concreta dell'atmosfera tesa vissuta negli anni 1950 e seguenti a livello mondiale per una possibile invasione armata da parte del Patto di Varsavia e fortunatamente evitato.

La Grande Guerra lascia innumerevoli tracce in trincee, fortificazioni, ridotte, gallerie, vedette e ripari. Lapidi segnano, a Pontebba e a Tarvisio, i luoghi significativi della Resistenza alle truppe tedesche nella Seconda Guerra Mondiale. Fortificazioni del Vallo Alpino Littorio e della Guerra Fredda marcano in modo importante tutto il territorio montano. Molto lungo è l'elenco di tutto ciò che il territorio offre, da un punto di vista storico, in presenza di una valle in cui la grande foresta di Tarvisio si riappropria dei suoi spazi e copre in molta parte i segni del passaggio della storia umana. Lascio al lettore la scoperta di tanti interessanti obiettivi nascosti e mi soffermo sulle selezionate tracce storiche.

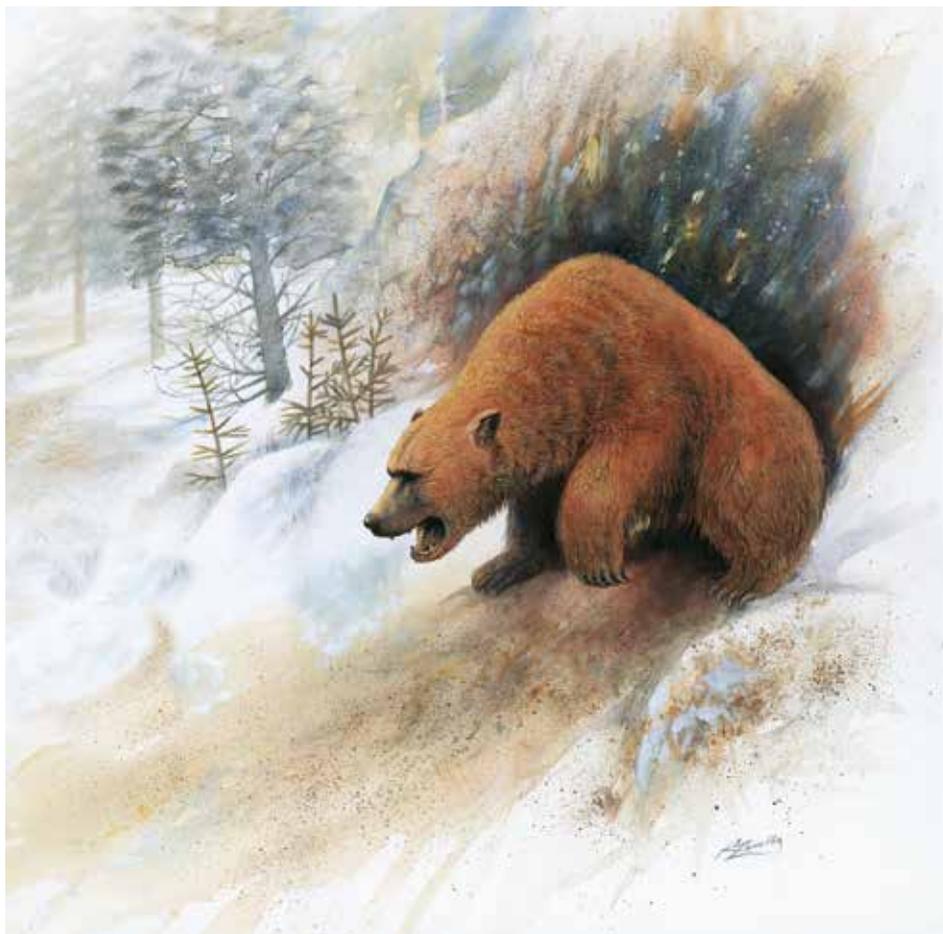
L'ORSO SPELEO: IL PIÙ GRANDE ABITATORE DELLE NOSTRE CAVERNE

Giuseppe Muscio

L'ambiente di grotta è fra quelli più favorevoli alla conservazione dei resti - più o meno fossilizzati - dei vertebrati del Quaternario perché si tratta di un ambiente nel quale mancano i predatori e la deposizione (seppure generalmente piuttosto scarsa) prevale rispetto all'erosione (a meno che non si tratti di cavità "attive"). È così che spesso da scavi paleontologici, in giacimenti preistorici o protostorici in grotta proviene una interessante documentazione fossile o sub-fossile. È evidente che, in questi casi, i reperti rinvenuti non rispecchiano a pieno il popolamento faunistico dell'epoca, ma semplicemente un insieme dato dai vertebrati che vivevano (seppure temporaneamente) in grotta, da quelli che vi cadevano accidentalmente o vi venivano fluitati, dall'uso delle cavità come "stalle", dalla selezione operata dall'uomo con le attività venatorie e di macellazione degli armenti, ma anche per la preparazione di strumenti. A queste si somma la (pessima) abitudine, relativamente più recente, di gettare le carcasse di animali nelle cavità: la sedimentazione in grotta è piuttosto lenta e così possiamo trovare resti faunistici "recenti" conservati pochi centimetri sopra i depositi dell'attività umana preistorica. Se a ciò si aggiunge che spesso i materiali presenti nelle collezioni museali provengono da rinvenimenti casuali o da scavi effettuati decine di anni fa senza chiari criteri stratigrafici, si comprende come, a volte, possa essere complicato delineare l'evoluzione nel tempo delle associazioni faunistiche.

Gli abitatori attuali delle caverne

Le conoscenze attuali ci dicono che a utilizzare le grotte come "abitazione"



sia una numero relativamente limitato di specie e ciò si spiega facilmente con la scarsità di nutrienti in questo ambiente. Si tratta in generale di invertebrati di dimensioni ridotte, mentre fra i vertebrati nel nostro territorio solo il Proteo ha abitudini ipogee, anche se non esclusivamente. Molte specie di Chiroterri utilizzano le grotte come riparo, nursery o per svernare, ma la ricerca del cibo avviene all'esterno, mentre l'Orso sceglie a volte piccole caverne, ripari sotto roccia o anfratti per il lungo letargo invernale.

Fra gli altri vertebrati, il Ghiro utilizza, a volte anche regolarmente, le grotte come riparo (anche nei tratti

Disegno orso speleo_r. zanella

interni), mentre alcuni uccelli possono fare i loro nidi negli anfratti presenti nel primo tratto, quello parzialmente illuminato; alcuni predatori (pensiamo ad esempio alla Volpe, ma anche al Tasso o alla Faina) vi si possono rifugiare, magari per consumare con calma il proprio pasto e lasciandone così in grotta i resti. Anche i grandi ungulati possono ripararsi in grotte o anfratti, seppure casualmente e per tempi brevi.

L'Orso speleo o delle caverne

Alcune specie di mammiferi quaternari hanno nomi evocativi, l'Orso

speleo o Orso delle caverne (*Ursus spelaeus*) e il Leone delle caverne (*Panthera leo spelaea*): per il primo le grotte rappresentavano soprattutto il riparo per il lungo letargo invernale, mentre il secondo le utilizzava solo sporadicamente. Queste due specie, per la notorietà che hanno raggiunto nell' "immaginario collettivo", meritano qualche informazione aggiuntiva, anche per illustrare dinamiche che si possono applicare anche ad altre specie.

Il Leone delle caverne è un felino relativamente comune nei depositi pleistocenici medio-superiori. Di taglia leggermente superiore rispetto al Leone africano, è comunque d'incerta posizione sistematica, tanto che ora lo si considera come una specie distinta dall'attuale Leone. È un predatore che, come dimostrano alcune pitture rupestri, cacciava in branco, con una strategia simile a quella dei leoni attuali; testimoniato in grotte del Carso Triestino (assieme a *Panthera pardus*), scompare dal nostro territorio e dall'Europa con la fine del Tardoglaciale.

L'Orso speleo, comparso nel Penultimo Glaciale, era abitante di boschi e foreste d'ambienti temperati d'Europa e non ha superato le fasi più fredde del Würmiano. Piuttosto diffuso nell'area alpina, è quindi scomparso con l'Ultimo Massimo Glaciale, circa 24 mila anni fa. Si è sempre considerata la scomparsa dell'Orso speleo come legata alle modificazioni ambientali, ma gli studi più recenti (basati, fra l'altro, anche su ritrovamenti in grotte delle Prealpi Carniche) indicano come la concorrenza con l'uomo possa aver giocato un ruolo significativo nell'estinzione di questo mammifero (cfr.



Terlato et al. 2018).

Era un carnivoro di grossa taglia, con notevole dimorfismo sessuale: i maschi, molto più grandi rispetto alle femmine, potevano raggiungere, in posizione eretta, i 3 m di altezza e, nel momento di massimo accumulo di grassi (prima del letargo invernale) la tonnellata di peso. Erano quindi animali le cui dimensioni erano superiori a quelle di un grande Grizzly attuale. La dentatura induce a ritenere che la sua alimentazione, pur onnivora, fosse più vegetariana rispetto a quella dell'Orso bruno attuale (solo l'Orso marsicano mostra abitudini simili con una certa preferenza per la dieta vegetariana).

In grotta sono stati trovati resti di Orso bruno (*Ursus arctos*) assieme a quelli di Orso speleo, probabilmente morti durante il letargo invernale, ma anche oggetto di caccia. In molte grotte l'abbondanza di resti di Orso speleo è probabilmente legata alla mortalità connessa ai periodi del letargo; a volte è anche possibile che

Il cret del landri da cui proviene uno scheletro quasi completo di orso speleo_ foto D'Andrea Csif

i resti delle due specie di orso vengano confusi.

Dal punto di vista tassonomico va ricordato come siano apparsi in questi ultimi anni alcuni articoli che rivedono - su base genetica - la sistematica dell'Orso speleo introducendo nuove specie e sottospecie.

In alcune grotte del Carso triestino (ad esempio la Grotta Pocala) i resti di questo grande vertebrato sono relativamente comuni, ma anche nelle grotte friulane sono stati rinvenuti numerosi reperti di orso abbastanza diffusi.

In diverse cavità di interesse preistorico dell'altipiano di Pradis nel pordenonese come le Grotte di Pradis, la Grotta del Rio Secco e a quella del Clusantin i resti di orso sono spesso associati a quelli dell'attività umana. Nella Grotta di Rio Secco i resti ossei dei livelli del Musteriano finale (datati



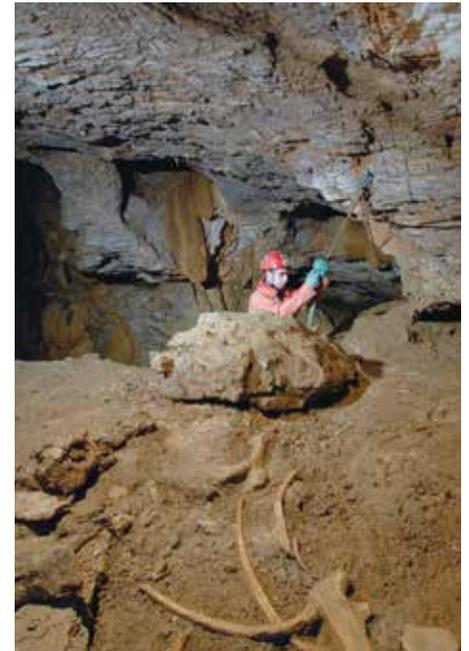
fra 48 e 41.000 anni BP) testimoniano della presenza di ungulati (Cervo, Capriolo, Alce, Stambecco e Camoscio), bovidi (Uro e Bisonte), ma soprattutto di Orso speleo e Orso bruno. Lo studio di questi ultimi, ottimamente conservati, ha permesso di definire anche i rapporti con i neandertaliani che condividevano con gli orsi questo luogo di rifugio. I resti ossei mostrano tracce di lavorazione legate al recupero sia della pelliccia che della carne (ossa con tracce di taglio risultano anche bruciate).

Nelle Prealpi Giulie i suoi resti fossili sono stati rinvenuti in almeno una decina di cavità Giulie (Velika Jama, Abisso di Vigant, ecc.) e un esemplare pressoché completo è stato rinvenuto nella Caverna del Landri di Attimis ed è esposto al Museo di Povoletto.

Un cenno meritano i rinvenimenti della Grotta di San Giovanni d'Antro (Pulfero), limitati di fatto ai soli resti di Orso speleo. I ritrovamenti sono stati effettuati - nel tempo - nei primi

Cranio deformato di Orso speleo nel Cret del Landri_foto D'Andrea Csif

laghetti (purtroppo in gran parte distrutti dagli interventi per rendere turistica la cavità) posti a oltre un centinaio di metri dall'ingresso della cavità (resti provengono anche da una grande sala interna). Di certo gli orsi non si sarebbero recati così all'interno di un sistema sotterraneo attivo (e quindi con possibili piene) per trascorrere il letargo invernale: bastano pochi metri all'interno di una grotta per trovare il buio e una temperatura costante tutto l'anno (oggi, nelle nostre aree collinari, di 10-11°C). Evidentemente i resti vengono fluitati proprio dal corso d'acqua interno e provengono da aree che, in un recente passato, dovevano presentare collegamenti con l'esterno. I depositi di grotta risultano fondamentali non solo per disegnare il quadro faunistico quaternario, ma anche per integrare i dati relativi alle



Resti di Orso nella grotta Ominuts nel pordenonese_foto D'Andrea Csif

oscillazioni climatiche e dalle modificazioni ambientali del territorio; ancor più ci aiutano a conoscere le abitudini di vita degli uomini che nelle ultime decine di migliaia di anni hanno popolato l'area alpina orientale, in attesa di ritrovare ulteriore documentazione e significativi depositi più antichi!

I resti di orso speleo, assieme a quelli di altri animali, e i reperti che testimoniano l'attività dell'uomo preistorico nelle cavità naturali delle Prealpi Giulie, sono al centro della mostra "Antichi Abitatori delle Grotte del Friuli", allestita sino alla primavera 2022 nel Castello di Udine dal Museo Archeologico e dal Museo Friulano di Storia Naturale con la collaborazione del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano.

*Giuseppe Muscio
del Museo Friulano di Storia Naturale*

LA CHIESA DI SAN NICOLÒ

Leonardo Zecchinon

Borgo San Nicolò costituisce storicamente la parte più antica di Sequals. Prima del Mille esisteva nell'area oggi occupata dalla chiesa un tempio dedicato alla Santa Colomba, cioè allo Spirito Santo. Si pensa che la fondazione della chiesa di San Nicolò sia molto antica. Dal tabernacolo addossato all'altare maggiore si rileva l'iscrizione "A.D. MCC", ovvero anno del Signore 1200. La chiesa è in stile gotico, a una navata. Nel 1503 Giovanni Antonio Pilacorte scolpì il portale d'ingresso, raffigurante dodici angeli e un San Nicola benedicente e, nel coro, un nuovo altare e la balaustra recante la scritta "Laetatus sum in omnibus operibus meis ob sollicitudinem jo. Ant. Pilacorte M.D.III. (Mi sono rallegrato in tutte le mie opere per la sollecitudine, Giovanni Antonio Pilacorte 1503). Detta balaustra sarebbe stata trasferita nel XVIII secolo nella chiesa di Sant'Andrea, per cingerne il fonte battesimale. La chiesa di San Nicolò fu consacrata dal Vescovo di Concordia mons. De Rubeis il 9 agosto 1534.

Nel 1567 il presbiterio era stato decorato con affreschi del pittore Marco Tiussi di Spilimbergo: vi erano rappresentati i quattro evangelisti, i profeti, il battesimo di Cristo nel Giordano, la Samaritana al pozzo, il Redentore con i discepoli, il Cristo che risana l'infermo e altri episodi evangelici. Nell'estate del 1847, per ampliare il coro questa preziosa opera venne barbaramente distrutta, come testimonia lo scrittore Giuseppe Bianchi (biblioteca di Udine) e come più avanti descritto. I restauri della chiesa, eseguiti dal Genio Civile di Pordenone tra il 1978 e il 1979, portarono alla luce, nel primo arco acuto del coro, figure di angeli e sibille nonché la data di esecuzione e la firma dell'autore



Sopra: Chiesa di San Nicolò
Sotto: San Nicolò con la vecchia fontana, in una foto degli anni Venti

stesso dei dipinti.

Quando nel 1740 venne demolita la primitiva chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, don Ottavio Trieste, parroco di Sequals dal 1726 al 1775, fece aprire lateralmente alla chiesa di San Nicolò due fori in modo da ospitare due nuovi altari, per accogliere le preziose tele di San Valentino e di San Floriano, che venivano così trasferite dalla parrocchiale nella loro nuova collocazione. Il conte Fabio di Maniago, nel suo libro "Belle arti friulane", elogia la sapiente esecuzione con un dettagliato commento sui particolari dei due capolavori. Le



Particolari del portale d'ingresso, con angeli e San Nicola in atteggiamento benedicente, opera della fine del XV secolo di Giovanni Antonio Pilacorte

pale, già attribuite a Pomponio Amalteo, risultarono poi eseguite dal pittore Gaspare Narvesa; vennero accuratamente restaurate nel 1974. Nel lungo periodo che va dal 1740 (inizio dei lavori per la costruzione della nuova chiesa di Sant'Andrea) al 23 settembre 1810 (consacrazione della stessa da parte del Vescovo di Concordia Giuseppe Maria Bressa) i fedeli di Sequals frequentarono le funzioni liturgiche nella chiesa di San Nicolò, come da dichiarazione del foraneo pre Leonardo Cozzi, parroco di Solimbergo. È probabile che il pronao



San Valentino (a sinistra) e San Floriano, pregevoli tele di Gaspare Narvesa, risalenti al primo decennio del '600

sia stato addossato alla facciata proprio in questo periodo. Il porticato è tuttora coperto da un rustico tetto e sorretto da otto colonne con capitelli in stile romanico del secolo XVII, provenienti dalla chiesa parrocchiale.

Dopo l'inaugurazione della stessa, la chiesa di San Nicolò venne di fatto abbandonata e in pochi anni si ridusse in pessimo stato. La famiglia Carnera, una delle più importanti e vecchie del paese, era molto legata ad essa: infatti riteneva che la fondazione del tempio fosse da attribuire a un suo antenato. Questa opinione era anche suffragata dal fatto che sotto il pavimento del tempio era stato rinvenuto impresso uno stemma gentilizio. Interpellato uno studio milanese di araldica, venne analizzato il reperto e certificato trattarsi esattamente dell'arma, cioè dello stemma, della famiglia Carnera, risalente al X secolo. Non sappiamo se tale certificazione fosse attendibile o meno; qualche dubbio è comunque lecito visto

che lo stemma in questione presentava un pino in campo azzurro, con un giglio a destra e un leone rampante a sinistra, mentre quello che faceva bella mostra di sé nella casa di famiglia dei Carnera ritraeva un'aquila in campo azzurro posata sopra una testa d'uomo.

Sta di fatto, comunque, che il sacerdote Giacomo Carnera, discendente della famiglia, tra il 1847 e il 1857, ordinò l'esecuzione di diversi lavori, alcuni di pregevole fattura, altri sicuramente discutibili. Per dare più luce al coro, sostituì le bifore con finestre a mezzaluna e, per allungarlo seppur di poco, fece demolire l'altare del Pilacorte del 1503. Fece coprire di intonaco gli affreschi del Tiussi risalenti al 1567, come sopra già menzionato. Inserì un nuovo altare, che proveniva da una chiesa di Venezia, con un'effigie della Madonna



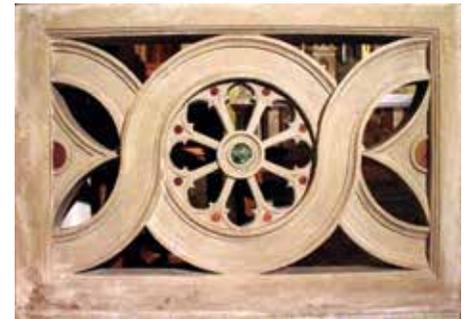
L'altare maggiore con paliotto, mosaici e un bassorilievo di Edoardo Cristofoli

con Bambin Gesù, sopra il tabernacolo. Si dice che la sacra immagine sia stata acquistata dalla famiglia Carnera ad un prezzo molto alto, pagato con monete d'oro "genovesi". Don Giacomo Carnera dotò l'altare di due statue lignee, opere d'intaglio del Juris, che rappresentano rispettivamente San Nicola, con il pastorale nella sinistra e il vangelo nella destra, con sopra tre palle, e San Giuseppe, che regge con la mano destra il bastone fiorito.

I mosaici dell'altare, del coro, del pavimento della navata a croce greca e delle predelle degli altari sono opera di un artista poliedrico, Edoardo Cristofoli, scultore, lapicida, architetto e mosaicista. Anche la balaustra in stile lombardo-gotico, in pietra e marmo, è stata disegnata e realizzata dalla stessa mano. La parte anteriore



A sinistra e sopra: decorazioni pavimentali (ornati in mosaico fiorentino) di Edoardo Cristofoli e Pietro Mora
A destra: particolari della balaustra di Edoardo Cristofoli



dell'altare è un gioiello ricco di ornati in mosaico fiorentino. Al centro campeggia l'immagine di San Nicolò, formata da minutissime pietruzze di marmo di vario colore; ai lati due pilastri con bassorilievi raffigurano due angeli con sul dorso un canestro di frutta e due tortorelle, sormontate da una spiga di frumento e da un tralcio di vite. Nella pregevole realizzazione, Edoardo Cristofoli è stato coadiuvato dal mosaicista Pietro Mora, entrambi eccellenti allievi di Gian Domenico Facchina. La facciata della chiesa, ricostruita sullo stile del Quattrocento, la torre e la nicchia per le campane appaiono come un armonico insieme di stile gotico assai lodato da insigni architetti. Il tutto è stato disegnato ed eseguito dallo stesso versatile Edoardo Cristofoli. Don Giacomo Carnera adornò la facciata della chiesa con un "rosettone" in stile barocco, intonato alla cupola del campanile, che provvide a dotare di tre campane del peso di 786 chili; la cella campanaria

venne abbellita con colonnine e archetti riutilizzati dopo la demolizione dell'altare del Pilacorte.

Don Giacomo Carnera, che esercitò per molti anni l'amministrazione dei beni della chiesa, si era attribuito il giuspatronato della stessa in quanto edificata su un terreno un tempo di proprietà dei suoi antenati. Questo fatto gli fu giustamente contestato dal parroco don Sante Rugo, essendo la chiesa dal 1806 di proprietà del Demanio dello Stato, succursale della parrocchia di Sant'Andrea e, per diritto, soggetta all'autorità del parroco e dei fabbricieri. La vertenza giunse alla soluzione definitiva il 31 gennaio 1890, con la consegna nelle mani del parroco don Rugo di tutti i beni della chiesa di San Nicolò e la rinuncia a qualsiasi diritto di custodia e giuspatronato da parte degli eredi del defunto don Giacomo. Nell'occasione fu resa pubblica lode alla famiglia Carnera per l'attività di tanti anni svolta per la cura, i restauri e l'abbellimento dell'edificio di culto.

In tempi recenti, il coro è stato arricchito con l'inserimento di otto scranni in noce massiccio, con scolpiti sullo schienale vari cristogrammi e altri simboli cristiani, nonché di un nuovo leggio, opere e dono di Luigi Carnera. L'Occhio della Provvidenza che era disegnato al centro della volta del coro, è stato sostituito con un tondo in mosaico di Piergiorgio Patrizio, che raffigura la Colomba dello Spirito Santo, in ossequio alle origini del tempio.

Nella chiesa di San Nicolò, l'amato predicatore don Gio Batta Grandis, per tutti il prof. Grandis, ha officiato per anni le sacre funzioni. Incarico assolto negli anni Sessanta, nei giorni feriali e ogni domenica mattina con la Santa Messa delle nove, dal cappellano don Severino Bertacco. Attualmente vi si celebrano le funzioni religiose soltanto il sabato pomeriggio, durante la stagione estiva, e in alcune occasioni speciali.

LA BOTANICA DI DANTE

Franca Teja

Tratto da:
LA BOTANICA DI DANTE
Piante erbacee nella Commedia
di Angelo Manitta
* Il Convivio Editore

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la diritta via era smarrita.*

Per secoli l'uomo si è chiesto se questa SELVA sia un elemento reale, cioè un bosco fitto ed impenetrabile, o piuttosto un'allegoria di qualcosa di moralmente oscuro insito nel comportamento dell'uomo. Forse entrambe queste visioni? La vede come qualcosa di negativo e quindi da contrastare, o qualcosa che va curato e rispettato, quasi un Dante ecologista? È lui un attento osservatore della natura che lo circonda o è un erudito che si attiene a trattati di botanica del passato? Sicuramente entrambe le cose, al poeta fiorentino l'idea di selva giunge dalla conoscenza diretta dell'Appennino, del Cadore, del bosco selvaggio situato tra Belluno, Treviso e Pordenone e di quello di pini a Ravenna, come ci viene infatti narrato: "...stette molto tempo in Ravenna, fra la solitudine del bosco de' pini". Dante però consulta autori classici come Ovidio, Orazio e Virgilio ma soprattutto quelli che effettivamente hanno scritto di botanica in maniera scientifica come Plinio, Isidoro di Siviglia, Alberto Magno e Pietro De Crescenzi.

Per Dante la selva è:
OSCURA cioè folta ed impenetrabile, SELVAGGIA perché è allo stato naturale, ASPRA perché è disagiata, FORTE quasi una fortezza inespugnabile, ma è anche



TRISTA, come è la selva dei dannati e ANTICA, perché da lui immaginata con alberi secolari.

Dante è anche un attento osservatore

Dante con Pier della Vigna
(Manoscritto Urbinate, Biblioteca Apostolica
Vaticana)

dei fenomeni agricoli usando spesso nei

suoi paragoni piante da frutto e quella che maggiormente cita è il melo, ricordato per i suoi fiori piccoli e per le mele.

*“Quali a veder de’ fioretti del melo
che del suo pome li angeli fa ghiotti
e perpetue nozze fa nel cielo.
(Purgatorio, XXXII)*

Tra gli altri alberi da frutta non manca il pruno, che può presentarsi sotto una duplice veste, quella di pianta spinosa da sottobosco ed è la pianta in cui viene trasformato Pier delle Vigne, e quella del pruno “buono” che fa il fiore e poi le susine. Dante cita naturalmente il fico, il gelso ed anche un frutto esotico come il dattero. Ma il nostro non trascurava certo le specie erbacee, nutrendo per queste, anche se inutili o addirittura dannose, un’attenzione particolare: anche in questo contesto il senso ecologico di Dante traspare e il suo rispetto per la natura è assoluto. Perfino una pianta notoriamente infestante come il loglio è utile, perché i suoi semi sono cibo per gli uccelli ed in particolare per le colombe. Che cosa intende però Dante con la parola erba? Essa può nascondere qualcosa come la fortuna che distribuisce a caso le ricchezze e si tiene nascosta come *“in erba l’angua”* (come cioè la serpe nell’erba)? Ma, metafora a parte, Dante, con l’occhio di un naturalista ante litteram, dice che “Ogni erba fa il suo seme e, in maniera inversa, ogni seme produce la sua specie di erba”. Al plurale, erbe, Dante fa riferimento soprattutto a quelle usate per la preparazione di pozioni magiche. Tra le erbe ci sono però anche i fiori, che Dante nomina nel Purgatorio e nel Paradiso: sono la rosa, la violetta, il fiordaliso e non manca il giglio, tutti fiori che emanano un soave profumo.

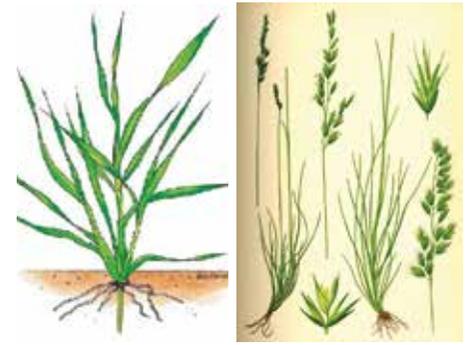
L’anima del dannato, destinata da Minosse nel secondo girone del VII cerchio dell’Inferno,

*Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in verbena e in pianta silvestra. (Inferno, XIII)*

In questo girone, quello dei suicidi, Dante che, come è noto, è in compagnia di Virgilio che lo affiancherà per tutto il viaggio nell’Inferno, entra in un bosco dove le piante sono prive di foglie ed i rami sono tutti contorti ed è proprio da questi pruni che provengono dei lamenti. Spezzandone un rametto esce una voce sibilando, è l’anima di Pier delle Vigne, collaboratore di Federico II con il quale aveva stretto ottimi rapporti, successivamente però contrastati dall’invidia altrui tanto da indurlo al suicidio. L’anima di questi dannati cade per terra, a caso, e germoglia come qualsiasi seme di grano (*come gran di spelta*), cresce prima come arbusto di verbena (*surge in verbena*) fino a diventare un albero (*in pianta silvestra*).

Ad utilizzare il termine spelta, con la -t-, che non compare prima del Trecento, ad esclusione di Pietro De Crescenzi probabile fonte dantesca, è solo Dante e i suoi commentatori, ma di quale pianta si parla? Molte sono le specie di spelta tra cui la Scandula detta anche Scandella, che è anche il cognome di Domenico detto il Menocchio, il mugnaio eretico vissuto a Montereale Valcellina nel XVI secolo.

*Già era, e con paura il metto in metro
là dove l’ombre tutte eran coperte,
e trasparien come festuca in vetro.
(Inferno, XXXIV)*



A sinistra Triticum spelta
A destra Festuca Ovina

L’immagine che dà Dante della scena è quella di una distesa gelata con immerse le anime dei dannati, come appaiono le pagliuzze, le festuche appunto, quando restano intrappolate nel ghiaccio. Non si registra movimento, non risuona nessuna voce: le anime sono quelle dei traditori dei benefattori e vi si trovano perciò Giuda che tradì Gesù, Bruto e Cassio, gli assassini di Cesare. Ma è ghiaccio o è vetro? Pare che Dante, come farà in altri passi delle sue opere, usi identificare il ghiaccio con il vetro.

*Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sì, come l’orribil fiera
per l’altrui membra avviticchiò le
sue. (Inferno, XXV)*

Non ci fu mai edera (ellera) così abbarbicata ad una pianta, quanto il terribile mostro che aveva avvinghiato le membra dell’infelice dannato. Il mostro è un serpente-drago a sei zampe (che viene identificato con un tale Cianfa) che si lancia su uno (tale Agnello Brunelleschi) di tre dannati che si erano presentati alla vista di Dante, circondandolo e fondendosi uno nell’altro come cera calda, mescolando anche i rispettivi colori per ottenerne

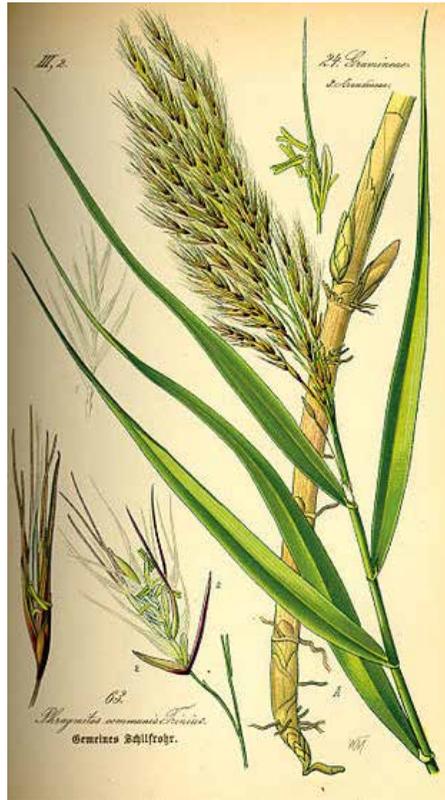


Lolium Temulentum

uno nuovo, come quando si brucia la carta che perde il suo colore bianco, via via assumendo un colore brunoastro, prima di diventare nera. Infatti:

*Come procede innanzi da l'ardore per lo **papiro** suso, un color bruno che non è nero ancora e l' bianco more.*

Dante parla di papiro come di carta, che sicuramente egli già conosceva bene essendo giunta dalla Cina agli inizi dell'anno Mille. Del resto il termine francese "papier" e quello inglese "paper" stanno ad indicare non la pianta, bensì la carta. Ma qui sembra si trattasse, seguendo le indicazioni di Pietro De Crescenzi, dello



Cannuccia di palude

stoppino della lucerna, che poteva essere fatto di bambaglia ma anche di giunco o di telo di papiro.

*Corsi al palude, e le **cannucce** e l' braco
m'impigliar sì ch'i' caddi, e li vid'io
de le mie vene farsi in terra laco
(Purgatorio, V)*

A raccontare è Jacopo del Cassero che, braccato dai sicari del suo acerrimo nemico, Azzo VIII signore di Ferrara, trova la morte nella palude del fiume Brenta, che poi sfocia nella laguna veneta. Tutta la regione sin dall'età romana era paludosa e quindi luogo adatto per la crescita della canna di palude. Morte che Jacopo forse

La **spelta**, il cui nome scientifico è "Triticum spelta" appartiene all'ordine delle Poacee e al genere Triticum, quello del grano, ed è oggi conosciuta come farro spelta. Antenato dell'attuale grano tenero, è un cereale molto antico, presente già 8000 anni fa nella "Mezzaluna fertile". Veniva coltivata anche per ottenere la paglia per gli animali e la copertura di tetti, con la sua fermentazione si produceva la birra. Oggi la sua coltivazione è quasi scomparsa ad eccezione di una piccola area tra la Toscana e la Liguria.

La **festuca**, o meglio le numerose specie di questa sono delle Graminacee, caratterizzate dalle spighe e dai relativi chicchi. Crescono su suoli calcarei e dolomitici di tutto il settore alpino, comprese le Alpi Carniche, di cui Dante aveva sicuramente presente certi paesaggi invernali con gli steli delle festuche emergenti dai laghetti ghiacciati, vista la sua permanenza nel Nord Est d'Italia.

Il **loglio**, *Lolium temulentum* conosciuto anche con il nome di zizzania.

L'**edera**: la sua tipicità è quella di aggrapparsi ad un'altra pianta, infiggendo le sue radici in essa, il suo nome scientifico è *Hedera helix* forse derivante dal latino herendo=aderisco, attorcigliandosi=helix.

La **cannuccia di palude**, nota come *Arundo Phragmites* è una specie molto diffusa che non cresce mai isolata preferendo i terreni paludosi in condizioni di semisommersione.

La **gramigna** deriva dal latino gramen, cioè erba, da cui Graminacee. La specie di gramigna più comune in Italia è la *Cynodon dactylon*, un'infestante con un esteso apparato radicale che inibisce lo sviluppo di altre piante.

Il riferimento dantesco è probabilmente al **lino** comune, il *Linum usitatissimum* di Linneo, una delle prime piante utilizzate dall'uomo per filare i tessuti. In epoca romana la coltivazione del lino aveva il suo epicentro nella Pianura Padana, dove Dante aveva trascorso buona parte della sua vita.

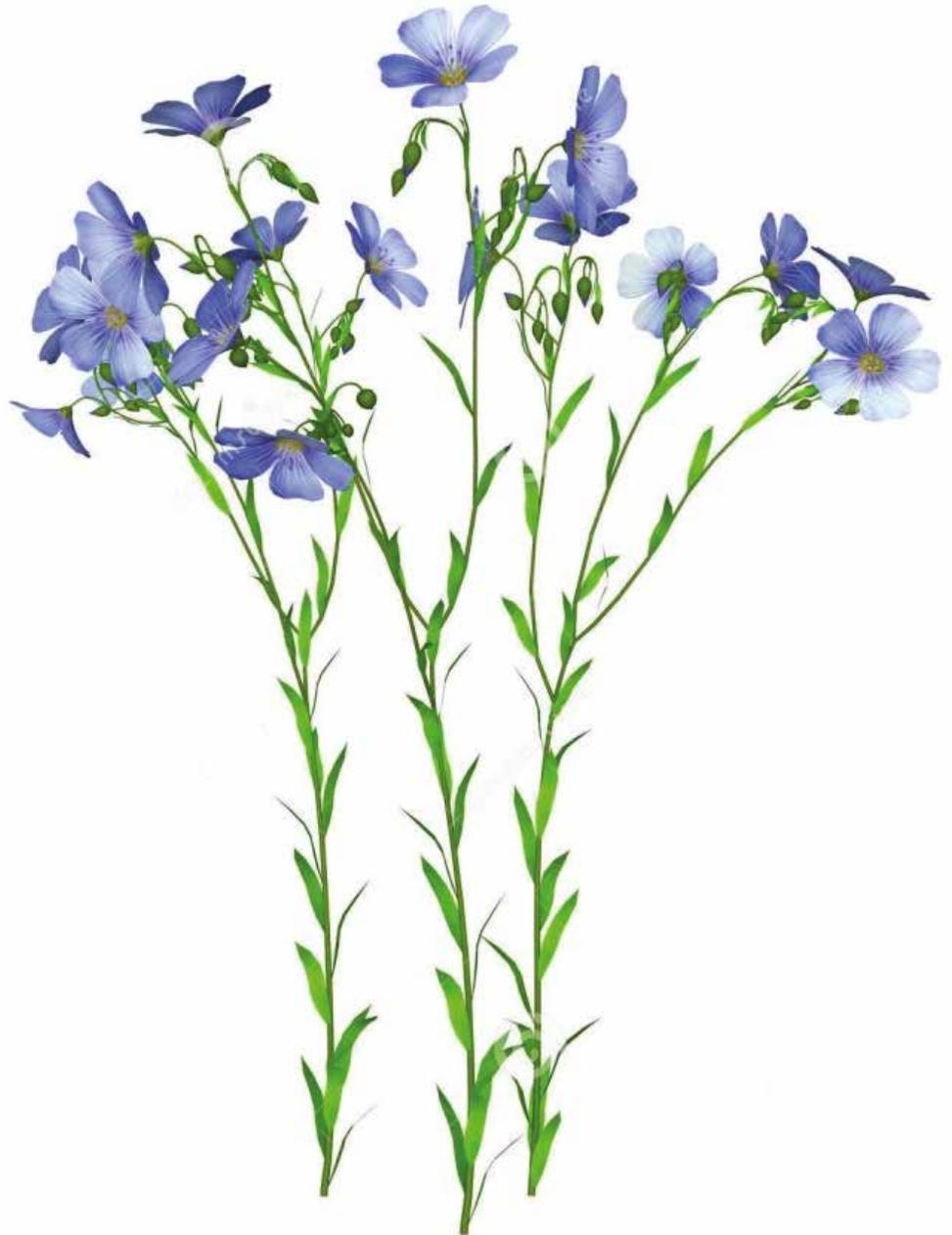
avrebbe potuto evitare, se solo avesse cambiato direzione, andando verso Mira piuttosto che verso Oriago dove invece, nella sinistra palude, trovò la morte.

Dante, pur nell'atrocità del fatto narrato che trapela dalle stesse parole del dannato, sembra mostrare in questo passo un rispetto sacrosanto della natura, quasi per contrasto con la violenza umana che va contro ogni legge naturale. La palude e il fango, pur macchiati di sangue, restano intatti, le cannuce sono là impassibili e fedeli al loro compito naturale, quello di impigliare e far cadere chi vi si avventura, incontaminate con la loro innocenza. (Angelo Manitta in LA BOTANICA DI DANTE)

*Quando in Bologna un Fabbro si
ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di
Fosco,
verga gentil di picciola **gramigna**?
(Purgatorio, XIV)*

Quando a Bologna rinascerà una persona di elevata nobiltà d'animo come Fabbro dei Lambertazzi o come a Faenza uno come Bernardino di Fosco, nobile rampollo di famiglia umile che cresce raso terra come la gramigna ma è giunto ad una elevata posizione sociale? Dante, ancora una volta, non perde occasione per evidenziare le ormai spente tradizioni di onestà della sua città, Firenze.

*Quando Lachesis non ha più del **lino**,
solvesi da la carne, e in virtute
ne porta seco e l'umano e l'divino
(Purgatorio, XXV)*



L'immagine che ci dà Dante è quella di Lachesis, una delle tre Moire o Parche, che fila il lino, il filo della vita. Nella mitologia greca queste tre divinità sovrastavano sul destino umano avendo quindi anche il potere di spegnere la vita tagliandone il filo.

Linum Usitatissimum

Angelo Manitta presenta ad Andreis, nel Parco delle Dolomiti Friulane, il suo libro: LA BOTANICA DI DANTE il 19 giugno.

STEFANO TUBARO - FOTOGRAFO

Andrea Biban

Stefano Tubaro è nato a Codroipo nel 1960, compie studi ad indirizzo artistico sviluppando il suo interesse per la fotografia contemporanea dal 1978. Ha lavorato inizialmente nel settore professionale della produzione pubblicitaria video-fotografica. Svolge le sue prime ricerche operando in bianco-nero, dal 1997 predilige la fotografia a colori intervenendo con l'illuminazione artificiale in contesti architettonici e nello still-life, nel 2006 inizia a sperimentare le tecniche digitali. Ha coordinato e partecipato alla cura di numerosi progetti espositivi ed editoriali, iniziative didattiche e workshop sulla fotografia proposti da enti pubblici ed associazioni culturali. Si è dedicato alla fotografia d'architettura e delle opere d'arte di numerosi artisti tra cui il pittore Renzo Tubaro, suo padre. Dal 1993 al 1996 è stato presidente del Circolo Fotografico Friulano di Udine. Dal 1996 al 2000 ha collaborato con l'Assessorato alla Cultura e l'Agenzia Giovani del Comune di Udine alla realizzazione di progetti culturali, tra cui Officine Creative, Progetto Iceberg e Nuove Contaminazioni. Nel 1988 è stato invitato da Italo Zannier a partecipare alla Biennale giovani artisti dell'Europa mediterranea e nel 1998 Franco Vaccari ha selezionato il suo portfolio per il Festival Savignano Immagini. Per la sua attività di ricerca ha ricevuto dal CRAF nel 1999 il premio Friuli Venezia Giulia Fotografia. Nel 2021 figura tra gli autori selezionati nell'ambito di "New-Post Photography", riconoscimento dedicato alle nuove tendenze della fotografia contemporanea, promosso da MIA Milan Image Art Fair. Sue fotografie sono state proposte in numerose



rassegne espositive, di ambito nazionale ed estero, inoltre figurano in collezioni pubbliche e private. È insegnante di "Arte della Fotografia e della Cinematografia" presso il Liceo Artistico Statale "Giovanni Sello" di Udine.

Come è nata la passione per la fotografia?

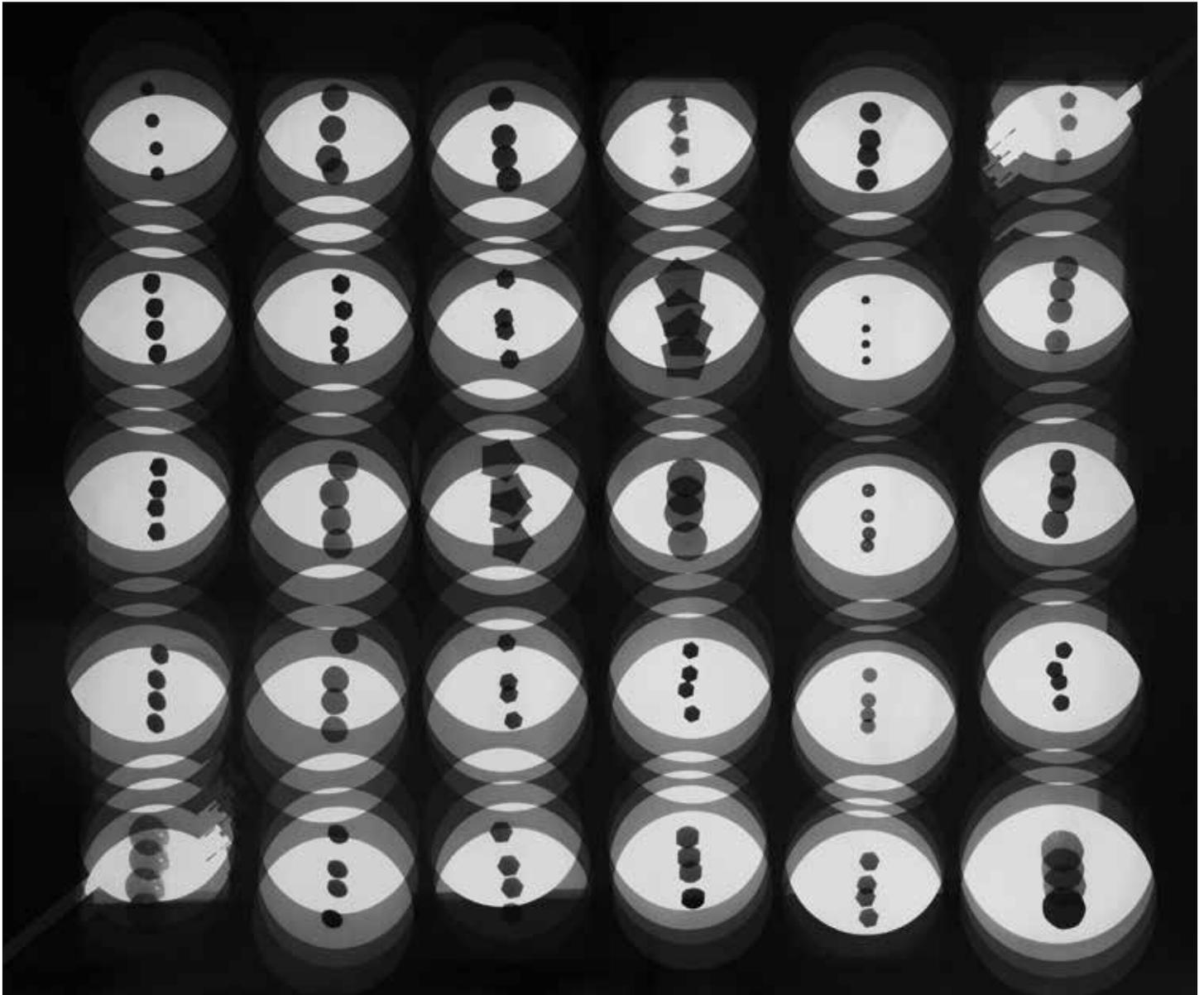
È nata nel 1976 quando frequentavo l'Istituto Statale d'Arte "Sello" a Udine. Nello stesso anno ricevetti in regalo da mio padre una fotocamera reflex della Fuji modello ST701, anche per aiutarlo nella foto riproduzione delle sue opere pittoriche. Dal 1978

Stefano Tubaro, dalla serie del progetto "Contrattempi" 1997-2002, stampa fotografica a sviluppo cromogeno da negativo, 100x100 cm, 1997

in poi ho portato avanti con una certa coerenza e continuità l'attività di ricerca fotografica, lavorando inizialmente nell'ambito del bianco e nero. Dalla fine degli anni novanta ho impiegato la fotografia chimica a colori per poi passare a quella digitale.

Come ti senti in rapporto al passaggio tecnologico tra l'analogico e il digitale?

La problematica della tecnologia



digitale è che manca la “fisicità”, l’operatività diretta. Rispetto all’analogico sono state perse delle sensazioni tattili, olfattive, visive, incluso il processo fisico analogico. Il digitale però ha aperto un mondo incredibile di altre enormi forze creative, ha rinnovato il linguaggio stesso della fotografia. Nel processo analogico non si sapeva con certezza quale fosse il

risultato finale perché c’era sempre una sorpresa, ogni lavorazione era unica, però accompagnata dal rischio. Con il digitale c’è maggiore sicurezza, ho vissuto inizialmente questo cambiamento epocale della fotografia senza riuscire a metabolizzarlo in tempi rapidi. Ultimamente e precisamente tre anni fa, vuoi per l’anniversario del centenario del Bauhaus, vuoi per i 180

Stefano Tubaro, dalla serie “Ossequi” 2018-2019, stampa fotografica su carta baritata ai sali d’argento, 50x60 cm, 2019

anni della nascita della fotografia, mi è sorto il desiderio di produrre dei fotogrammi off-camera, dei **rayographs**. Appoggiando direttamente sulla carta fotosensibile alcuni accessori della fotografia analogica quali: telaietti,



pellicole, obiettivi da stampa, pinzette, caricatori di diapositive e bacinelle, ho ottenuto delle soluzioni **optical** grazie alle esposizioni multiple. Il risultato della ricerca fa eco ai grandi Maestri della fotografia e delle avanguardie, poi queste stampe in bianco-nero di grande formato sono state utilizzate per ipotetiche pavimentazioni e carte da parati. Infatti in questo ultimo lavoro, denominato “Stanze fotogeniche”, praticamente allestisco dei piccoli plastici, costruisco delle stanze immaginarie e fotografo digitalmente questo teatrino. In questa nuova ricerca rivelo una fotografia che di fatto è una documentazione di un evento. Al termine la costruzione viene

smontata, quindi l’unico documento che resta è quello fotografico: questa è la prima esperienza che affronto realizzando una fotografia che di fatto non fa i conti con la pura realtà.

Cosa ti piace fotografare?

Ho sempre lavorato nell’ambito dell’architettura in particolare, del paesaggio urbano, meno con la figura umana, mi trovo a mio agio nello still life. Negli ultimi anni il mio modo di fotografare è abbastanza legato all’imprevedibilità del risultato, nonostante sia complice il digitale, perché illumino spazi interni ed esterni in condizioni di luce scarsa o notturna, con sorgenti luminose artificiali flash e



Sopra: Stefano Tubaro, dalla serie “Percorsi urbani” 1985-1991, stampa ai sali d’argento su carta baritata, 39x26 cm, 1988

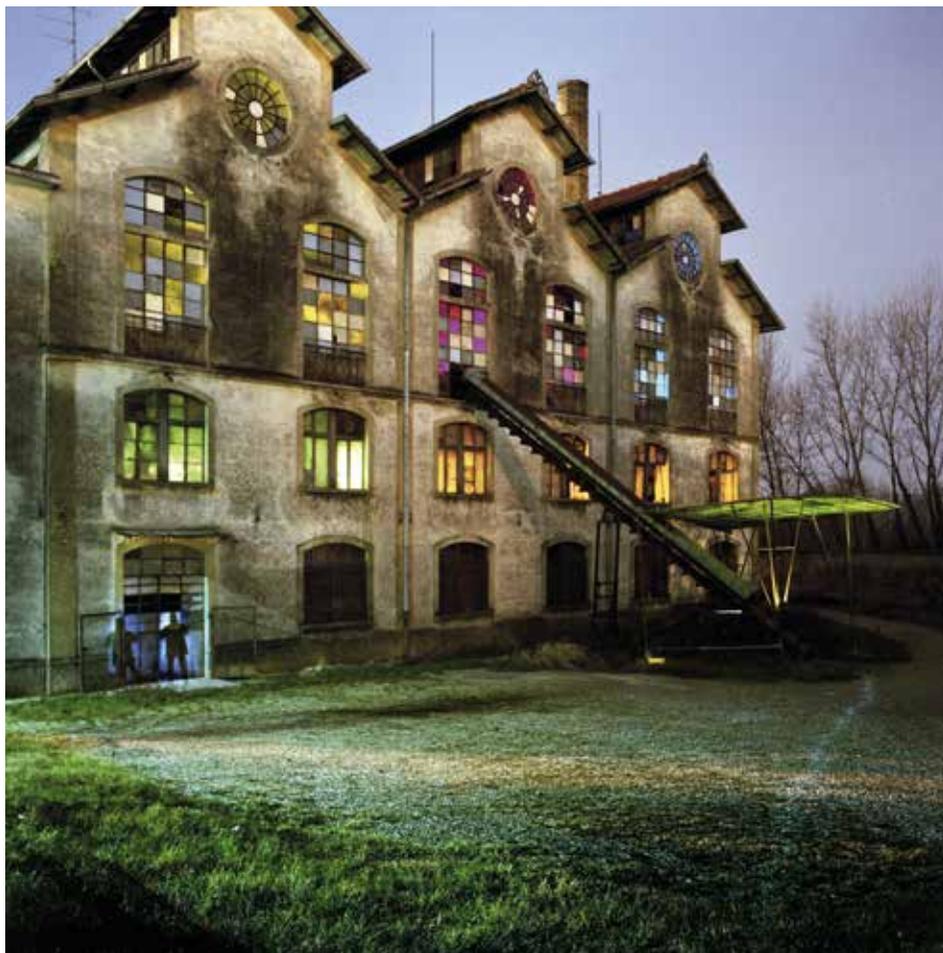
A sinistra: Stefano Tubaro, dalla serie del progetto “Contrazioni” 2010-2016, stampa fine art giclée ai pigmenti su carta cotone, 90x90 cm, 2014

torce elettriche. Il risultato non è mai controllabile alla perfezione, tanto è vero che accadono sempre imprevisti anche dettati dalle condizioni del momento. Infatti parto con un’idea ben definita, però al momento del fare nascono delle situazioni che mi portano a delle scelte che si allontanano da quelle iniziali. C’è questo aspetto che non è attinente alla fotografia tradizionale, classica, dove uno ciò che registra ottiene, perché c’è il mio movimento nello spazio inquadrato. Questo intervento non è facilmente controllabile perché corrisponde ad un’azione fisica, infatti nello spostarmi con le lampade per illuminare i soggetti, non posso prevedere

come quello spazio riceve la quantità di luce, quindi c'è un'interazione tra il movimento del corpo umano, la luce e il contesto. Ho la necessità di esprimere alcune questioni interiori: lavoro per conoscermi meglio e per confrontarmi con gli altri, procedo in questa attività che in qualche modo trasferisca e dia un senso a ciò che ho dentro. Io per questo ho scelto la fotografia, inizialmente lavoravo con l'illustrazione; mi piacerebbe riprendere anche questa attività grafica.

Quali sono i messaggi che pensi di trasmettere ai tuoi studenti, cosa ti rende interessante per loro nell'introdurli alla fotografia?

Il Liceo Statale d'Arte "Sello" che tra l'altro mi ha formato è una fonte di energia per gli studenti ed anche per me. Durante le lezioni profondo un grande impegno, per consegnare loro la mia esperienza. Alla fine della lezione, quando ci sono più set fotografici, sono esausto ma spero sempre che questo mio sforzo serva a qualcuno. Devo dire che nel tempo tanti studenti sono riusciti a cogliere e a procedere poi nell'ambito della fotografia e della comunicazione audiovisiva. Gli studenti hanno quella intuizione e quella freschezza che è legata anche alle nuove tecnologie, sono sommersi quotidianamente dal bombardamento di immagini di cui alcune, tra le tante, sono superlative. Gli studenti hanno un allenamento visivo che va sintonizzato, che va corretto. Se lo studente è predisposto a fare questo sforzo di scrematura, vengono fuori dei risultati straordinari. Ultimamente trovo che gli studenti siano disorientati dallo "stordimento" video-fotografico nel quale sono immersi, da questa dire-



zione dettata dalla *civiltà dell'immagine*. Tanti sono motivati e riescono a capire questa questione e come fare la loro strada, altri si perdono in questo mare di immagini. In generale si cerca di fornire agli studenti le fondamenta della materia, perché spesso la tecnologia con questi incredibili algoritmi perfeziona il tutto, dallo scatto, alla post produzione, ma il principale problema non è ottenere un risultato perfetto, ma capire cosa c'è dentro quel risultato, quale è il messaggio che uno desidera trasmettere. Periodicamente propongo le fotografie dei grandi maestri della fotografia analogica, di cui alcune immagini

Stefano Tubaro, dalla serie del progetto "Contrattempi" 1997-2002, stampa fotografica a sviluppo cromogeno da negativo, 100x100 cm, 1998

sono diventate icone del '900, alcune di esse sono anche fuori fuoco, mosse, però contengono l'anima del momento, quindi diciamo che il tecnicismo e l'ultima versione del software servono a poco, se uno ha qualcosa da dire, può lavorare con la fotografia analogica o anche con una fotocamera economica.

www.tubaro.it
tubaro.stefano@libero.it

L'ISTITUTO COMPRENSIVO DI COMEGLIANS VIAGGIA IN UN'ALTRA DIMENSIONE

Paola Binetti

Che non tutte le tecnologie vengono per nuocere l'abbiamo imparato tutti, ma all'Istituto Comprensivo di Comeglians abbiamo raggiunto tutta un'altra dimensione, quella della realtà virtuale. Grazie a un finanziamento del Ministero dell'Istruzione nell'ambito del bando Ambienti di Apprendimento Innovativi, l'Istituto si è dotato di due stampanti e di uno scanner 3D che, appena le condizioni epidemiologiche lo permetteranno, saranno messi a disposizione della comunità in un Fab Lab allestito presso la scuola Secondaria di Primo Grado di Ovaro.

Inoltre è stato acquistato un kit per la realtà virtuale con il quale sono state realizzate visite virtuali in alcuni musei e siti di interesse storico della Carnia, nell'impossibilità di raggiungerli di persona, come un'anteprima per una futura uscita sul territorio. Grazie alla collaborazione con la rete CarniaMusei e l'associazione Plodar, i tour virtuali sono stati progettati dagli insegnanti e completati dai ragazzi sotto la guida di esperti intervenuti in classe per spiegare quello che appariva davanti agli occhi tramite i visori. Il software acquistato presso l'azienda di Staranzano Ikon permette, oltre alla produzione del tour virtuale, anche il controllo di quanto visualizzato dagli alunni nel visore. Partner del progetto sono i Comuni di Ovaro e Forni Avoltri, l'associazione MEC, attiva da tempo nella promozione di un utilizzo responsabile delle nuove tecnologie, e lo Scatolificio Udinese che ha prodotto dei gadget promozionali dell'iniziativa con materiale di scarto. Finanziatore d'eccezione un'altra realtà del territorio carnico, l'azienda Eurotech di Amaro. Sia MEC



che Scatolificio Udinese sono da anni compagni di viaggio dell'Istituto come partner del progetto OvaRobotica, che ha proposto campus estivi di robotica educativa rivolti ad alunne e alunni di Primarie e Secondarie di Primo Grado dell'Istituto.

Non resta ora che visitare i musei dal vivo, con i ragazzi dell'Istituto che potranno fare da guida alle proprie famiglie!

Sopra: tour del Museo Etnografico "Giuseppe Fontana" - Sappada

Sotto: tour della Segheria veneziana di Aplis - Ovaro

ANIMALI E LOCKDOWN

Elianto Elisabetta

Da sempre noi umani dividiamo le case con altri animali e da sempre questi sono costretti ad adattarsi ai nostri ritmi e ci vedono perennemente correre; ci vedono svegliarci di soprassalto al mattino dopo un suono strano e buffo, correre per prepararci, correre fuori casa e sparire per molte ore e poi tornare sempre di corsa, mangiare di corsa e uscire sempre di corsa fino a che non si arriva alla notte e ci si spegne sul letto o sul divano fino al giorno dopo. Anche gli animali “da cortile” ci vedono solo passare per dare loro da mangiare, sistemare e pulire. I cani, poi, sono costretti a correre con noi perché anche le passeggiate le facciamo di corsa. È raro riuscire a prendersi i propri tempi e rispettare quelli degli animali che vivono insieme a noi. Poi l'anno scorso c'è stata la prima, improvvisa, chiusura. Ma come hanno vissuto tutto questo gli animali che vivono insieme a noi? Durante i lockdown i ritmi rallentano e sembra quasi essere sempre domenica. Si ha più tempo anche per dedicarsi all'animale che vive insieme a noi: lo si riscopre o lo si conosce davvero per la prima volta. Molti scoprono il piacere della passeggiata con il proprio cane, alcuni usano la scusa del cane per uscire una volta in più, si dedicano all'attività fisica e scoprono che è più piacevole farla in compagnia. In casa non ci sono più tutte quelle ore di silenzio e solitudine e per tutto il giorno gli animali che vivono con noi hanno compagnia più o meno piacevole. Per tutto il giorno c'è qualcuno che divide gli spazi con i propri animali e che ne invade gli spazi cercando un'interazione. Improvvisamente, quindi, gli animali si trovano chiusi, oltre che dentro casa, dentro una relazione H24. Ovviamente l'esito di un cambiamento così importante dipende



dal tipo di relazione preesistente: c'è chi è stato contento e chi sperava ogni giorno di ritornare alla vita normale come per noi è dipeso dalle esigenze di ognuno, dagli spazi presenti in casa, dai rapporti tra i vari membri della famiglia e dalle risposte date alle nuove esigenze nate dalle tante ore di convivenza. Non sempre infatti il cane o il gatto hanno piacere di stare insieme a noi H24 e bisogna imparare a rispettarli: a volte siamo rumorosi e invadenti e le lunghe ore di assenza per studio/lavoro possono essere necessarie agli animali per rilassarsi e riprendersi dall'intensità della convivenza. Il cambiamento, quindi, è stato forte e importante per tutti gli individui coinvolti. A volte è stato necessario intervenire come specialista garantendo agli animali un posto riparato e rispettato, aumentando/diminuendo il numero delle passeggiate, lavorando sulla correttezza comunicativa e sulla conoscenza delle esigenze altrui per evitare derive comportamentali. Altre volte invece gli animali non vedevano l'ora di avere i propri umani a casa per tutto il giorno e la difficoltà è stata ritornare ai ritmi frenetici pre chiusura. Ci sono stati infatti tanti individui che hanno mal sopportato

il ritorno alle molte ore di solitudine e altri che, nati in quarantena, non hanno mai strutturato e costruito il distacco e l'indipendenza mostrando difficoltà, disagi, distruttività. Molti “figli della quarantena” si sono ritrovati ad avere forti mancanze nel processo di socializzazione intra/interspecifica e alcuni hanno strutturato abitudini “scomode” come sporcare solo in passeggiata e necessitare di due/tre uscite giornaliere pur vivendo in una casa con il giardino. Con il ritorno alla propria normalità l'uomo, quindi, si è ritrovato a dover fronteggiare tutti questi strascichi assieme a degli specialisti del settore per ritrovare l'equilibrio nella propria famiglia. Gli animali che vivono insieme a noi non sono robot, non possono cambiare abitudini da un giorno all'altro senza conseguenze e noi uomini non possiamo pensare che questi cambiamenti facciano male solo a noi. Siamo insieme, sempre. Siamo un gruppo famiglia misto e in ogni situazione, in ogni cambiamento, in ogni trasloco bisognerebbe pensare a come rendere il tutto più graduale possibile e più rispettoso possibile delle esigenze di tutti i membri coinvolti chiedendo aiuto a degli specialisti.

ANDAR PER BRESSANE E ROCCOLI

Amos D'Antoni

In Friuli, numerose sono le bressane e i roccoli, così dette uccellande, realizzate tanti anni fa per catturare uccelli di ogni specie a scopo alimentare e per mercanteggiare. Numerose erano le possibilità di cattura degli uccelli, non solo le bressane e i roccoli, ma anche attraverso pali con bacchette cosparse di vischio e con sopra gabbie con uccelli da richiamo, prodine con reti distese sul terreno, che azionate si chiudevano a scatto catturando gli uccelli che si erano posati sul terreno, archetti e lacci. Nel territorio di Basiliano, ci sono un paio di bressane, una in località "Viuces", adiacente la strada provinciale del Medio Friuli che porta a Sclaunico, dietro l'essiccatoio della raccolta di mais; un'altra lungo la statale 13 zona monumento ai caduti. C'è poi il roccolo del Casaro sulla strada che da Via Detalmo da Villalta porta ai casali Purino di Blessano detta "Mentareces". Un altro roccolo è a Colloredo di Prato sulla strada provinciale 60 che dall'incrocio porta verso il campo sportivo di Pasian di Prato e un'altra bressana si trova dall'incrocio di Nogaredo di Prato-Faugnacco andando verso sinistra su una strada sterrata che riporta a Colloredo di Prato. Le bressane di solito hanno un'estensione più ampia dei roccoli e sono vere strutture e architetture rurali di ingegneria naturalistica, con al centro un terreno aperto e contornato ai bordi da due filari arborei, dette spalliere, che formano una galleria di alberi di carpino, alta dai due ai tre metri, al cui centro veniva appesa la rete a tramaglio. All'estremità avevano dei capanni - ancora esistenti - costruiti in blocchi di cemento e calce, con delle feritoie per consentire la visuale, da dove partiva una cordicella sulla quale



erano appesi barattoli, stracci e cartocci di pannocchie. Quando gli uccelli si posavano a terra, l'uccellatore tirava la corda, ed essi spaventati fuggivano ortogonalmente andando a sbattere nella rete, rimanendo catturati dalle sacche avvolgenti. Gran parte di queste bressane, come anche i roccoli, sono state costruite subito dopo la prima guerra mondiale e la cattura degli uccelli migratori era, oltre che una fonte di reddito con il commercio dei pennuti, anche un prelibato piatto: "*ucei cun polente*", che serviva a sfamare tanta gente. Nel 1992 è entrata in vigore una legge nazionale e dieci anni dopo una della Regione del FVG che prevedevano la protezione della fauna selvatica, abolendo l'uccellazione, tant'è che le uccellande sono state abbandonate. A questo punto la Regione, riconoscendo il valore ambientale e storico-culturale delle bressane e dei roccoli ha emanato una legge

che concede contributi per la conservazione e la valorizzazione dei siti. I proprietari con gruppi di appassionati ornitologi, provvedono a sistemare, tagliare e potare le specie arbustive e arboree, e inoltre lo sfalcio dell'area interna ed esterna. Questi, anno dopo anno, con molto orgoglio, provvedono anche alle manutenzioni dei colonnati di alberi di carpino e di tutti gli altri arbusti e siepi che compongono la rurale architettura vegetale delle bressane e dei roccoli.

Di queste opere, che rappresentano spettacolari architetture del verde nella nostra Regione, se ne contano circa una quarantina dislocate oltre che nella zona di Basiliano anche a Cividale del Friuli, Colline moreniche, Ene-monzo, Martignacco, Moggio Udinese, Montenars, Pagnacco, San Daniele del Friuli, Tavagnacco e Tricesimo. (Un interessante testo sulla guida alle architetture del verde: uccellande storiche

UNA TERRA PROMESSA

Sara Rosso



in Friuli è edito da Gangemi editore). Certamente è un impegno non da poco mantenere e conservare il valore storico, culturale e paesaggistico delle bressane e dei roccoli, che ora sono divenuti luoghi visitabili e zone di passeggiate, rallegrate dai canti e dai cinguettii degli uccelli che vi stazionano o volano liberi come il vento.

*Volano gli uccelli volano
nello spazio tra le nuvole
con le regole assegnate
in questa parte di universo,
al nostro sistema solare,
aprono le ali scendono in picchiata,
a terra meglio di aeroplani
cambiano le prospettive al mondo.*

Franco Battiato dal canto: gli uccelli

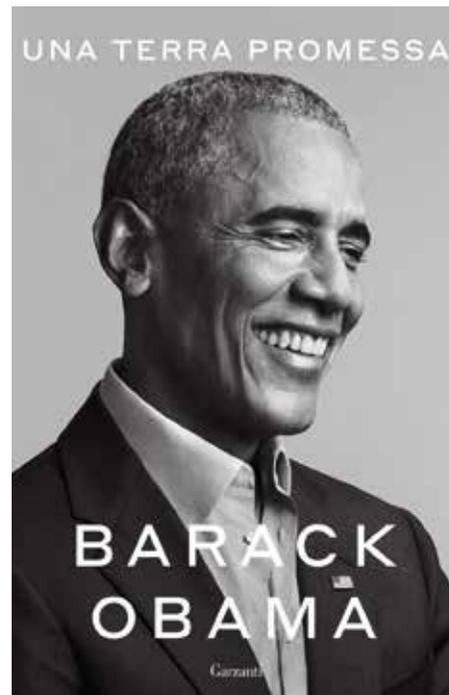
Barack Obama 44° Presidente degli Stati Uniti d'America.

L'uomo più potente della Terra il capo del mondo libero.

Bene, oggi vi voglio parlare del libro scritto da questo signore: "Una terra promessa" Garzanti editore. Confesso che ho iniziato a leggere questo libro con una certa diffidenza; pensavo infatti che si trattasse di un infinito elogio del sogno americano, di una sorta di favola moderna in cui i buoni vincono sempre. E invece no, niente di più lontano da questo.

Il libro racconta, usando toni sinceri e stile elegante, della vita di un ragazzo a volte discriminato per le sue origini poco borghesi, senza un padre e con una madre poco presente. Racconta degli ideali utopistici di un giovane uomo che passa attraverso la vita, non certo indenne da brucianti sconfitte, fino a diventare il primo Presidente di colore della storia degli Stati Uniti d'America.

Racconta dell'amore e delle delusioni, di come vivere alla Casa Bianca per una famiglia che voglia comunque conservare una certa normalità, risulti difficilissimo. Racconta con sincerità di dubbi e delusioni, accompagnati da grandi successi internazionali e personali. Di grandi amici e di indomabili inimicizie. Parla di scelte difficilissime di politica internazionale che coinvolgono il destino di milioni di persone e di come a volte anche il Presidente possa nutrire dubbi laceranti e sentirsi fortemente tormentato dalle circostanze. Insomma io trovo che sia un libro intimo e introspettivo in cui l'aspetto principale che emerge sia la costante preoccupazione di questo giovane



UNA TERRA PROMESSA - Ed. Garzanti
-28,00 €

uomo di essere sempre moralmente all'altezza delle enormi aspettative che la sua elezione aveva creato. Questo è un libro per chi ama la Democrazia, per chi crede come me che questa non sia un regalo che una qualche divinità ha fatto agli umani, ma che sia un obiettivo da perseguire giorno dopo giorno, una sorta di bene prezioso da creare e custodire insieme. Insomma, un gran libro scritto da un grandissimo uomo.

IGAB SAS SOSTIENE LA CREATIVITÀ CON UN E-COMMERCE APERTO AI CREATIVI PER UN PROGETTO SOCIALE

In un contesto contrassegnato da molteplici difficoltà sociali ed economiche, la Igab sas ha deciso di mettere a disposizione il proprio e-commerce, sperimentando un nuovo progetto aziendale, che vuole essere una simbiosi tra aziende, artigiani, persone 'speciali', professionisti e persone creative, con e senza disabilità: un mix forse impensabile prima del Covid 19, ma che ora riteniamo possibile e foriero di interessanti risvolti sociali.

Inoltre aderendo a una importante e del tutto nuova iniziativa dell'Associazione di Promozione Sociale senza fini di lucro «**CREATIVI per SOLIDARIETÀ**».

Pur in pieno Covid, fiorisce l'idea di questa nuova Associazione che intende farsi carico di 'piccole problematiche' di singoli o di famiglie che le grandi organizzazioni faticano a fronteggiare perché già sovraccaricate. Nasce nella parrocchia di San Domenico, estrema periferia Ovest di Udine, dove si respira un senso di comunanza di idee e di condivisione. Non solo "Parola", ma fatti concreti. Nel nome c'è tutta la novità del progetto innovativo e di condivisione che si rivolge ai Creativi, agli Artisti, agli Artigiani e a tutti coloro che sanno creare oggetti, opere con i più diversi materiali, nessuno deve sentirsi escluso!

Tutti i Creativi sono i benvenuti. Possiamo riassumere il progetto in 4 semplici punti:

1°) consente a chiunque di proporsi come produttore/venditore del proprio lavoro e quindi sentirsi considerato



Pietro
De Campo



Enio
Pra



Carraro
Chabalik



Bruno
Vallan



Eleonora
Zannier



Ass. Cure Palliative
"Mirko Špacapan
Amore per
sempre" ONLUS



Luca
Rigonat



Umberto
Valentinis



Maria
Rimase

e apprezzato per ciò che sa pensare e fare. Per alcuni può rappresentare anche un primo passo di grande soddisfazione per non sentirsi solo un peso economico per la famiglia o per la società;

2°) il produttore dell'articolo proposto stabilisce a priori il valore del proprio prodotto e quindi anche il proprio ricavato;



Nataliia
Makhlova



Claudio Mario
Feruglio



Linda
Cudicio



Emanuela
Riccioni



Moreno
Burelli



Lorenzo
Vale



Germana
Snaidero



Roberto
Zanon



Marisa
Moretti

3°) il Comitato Scientifico di Igab, appositamente costituito, stabilisce il nulla osta per la pubblicazione e inserimento nell'e-commerce;

4°) Igab sas devolve minimo il 10% di ogni vendita sul proprio e-commerce all'Associazione «**CREATIVI per SOLIDARIETÀ**». Qualora il produttore dell'articolo volesse cedere gratuitamente l'opera alla Associazione o elargire una percentuale



Paola Moretti
Fuga



Ugo Gangheri
Talenti



Mariella Del Zotto
Aurora Boreale



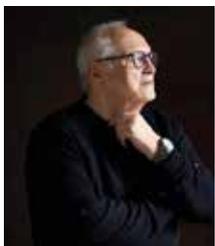
Alessandra Aita
Ultimo sguardo
marrone corteccia



Marianna
Cantarutti
Cascata d'Oriente



Rosanna Lodolo
Cavallo



Ado Furlanetto
Cime innevate



Erna Vukmanic
Tifoso Deluso

superiore al 10%, sarà l'Associazione stessa a provvedere, successivamente, a metterla in vendita sul sito di Igab, la quale provvederà a devolverle l'importo totale o di spettanza.

Le finalità sono assolutamente prive di pregiudizi e di confini territoriali.

Tutti coloro che desiderano informazioni sono invitati a consultare il sito www.creativipersolidarieta.org.

Per scoprire come diventare soci scrivere a:
info@creativipersolidarieta.org

CONTATTI

Siamo sempre a disposizione per ulteriori informazioni e chiarimenti
Tel. **0432 84242**
info@igab.it
www.igab.it

Per essere inseriti nell'e-commerce e proporre le proprie opere consultate il sito www.igab.it e compilate il form dei contatti.



ARTE, RICICLO E SOLIDARIETÀ

L'immagine fotografica, realizzata da Lorenzo Duca, presenta un'ipotesi di utilizzo di alcuni 'prodotti' in vendita che trovate nel negozio virtuale del sito www.igab.it I due bambini, uno assiduo lettore de *Lo Scatolino* e l'altro impegnato a far correre l'automobilina di cartone, sono della nostra Patrizia, mamma felice e orgogliosa dei suoi gioielli ed è suo anche il gattino che gioca con la palla di cartone. Tutti gli oggetti di cartone sono stati realizzati dai Creativi di Scatolificio Udinese. Ci piace

pensare che anche voi li apprezziate. Il materiale utilizzato deriva da rifili di lavorazione. "Seconda vita allo scarto" è lo slogan che abbiamo scelto. I quadri, le sculture e il mosaico sono una piccola carrellata dei capolavori proposti dai creativi che hanno aderito al progetto ben sapendo che contribuiscono agli obiettivi dell'associazione «Creativi per Solidarietà». È scesa in campo una squadra sempre più certa che si può vivere un'esistenza diversa dall'individualismo.



**SCATOLIFICIO
UDINESE**
LA CARTOTECNICA



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD)
Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

